



Asti



Cortiglione

## **La bricula**

Il Giornalino di Cortiglione è pubblicato sotto l'alto patrocinio della Provincia di Asti

### **Direttore responsabile**

Francesco De Caria

### **Direttore editoriale**

Gianfranco Drago

### **Redazione**

Letizio Cacciabue

Il Giornalino di Cortiglione

# *La bricula*

Anno XIII - N. 41 - 31 luglio 2017

## **ZERO, ZERO, ZERO**

Un titolo per incuriosire e indurre uno dei miei quattro lettori a riflettere su un argomento di grande interesse per tutto Cortiglione.

Noi de *La bricula* abbiamo superato gli “anta” e vorremmo non veder morire questa bella (almeno per noi) creatura. I tentativi di coinvolgere giovani e meno giovani, residenti e altrove alloggiati, qualche modesto risultato l’ha già dato: sono stati arruolati nuovi collaboratori capaci, interessati e molto validi. Ma il problema di fondo, la conduzione del *Giornalino*, non ha ancora trovato soluzione. Perdurando questi chiari di luna, si profila una non lontana chiusura.

Se poi avete visto il numero precedente, il 40° dal 2005, avrete notato che per la prima volta non erano riportati nascite, matrimoni, decessi. Andate a p. 53 e leggetevi quanto scrive in proposito il nostro direttore responsabile. A chiusura dell’articolo riporta un temibile “*Speriamo*”, cioè che i cittadini di Cortiglione possano trovare un moto di orgoglio e dar vita a una rinascita.

Caso vuole che in questo stesso fascicolo sia riportata la situazione dal punto di vista amministrativo (p. 54). Il Comune presenta un bilancio economico positivo, dopo aver azzerato i debiti degli anni passati. Bene, fonti autorevoli ci dicono che il futuro prossimo si prospetta negativo: non si trova chi possa continuare l’opera positiva nel gestire la cosa pubblica.

Mettendo assieme tutte le cose dette, mi sembra di poter concludere che i Cortiglionesi sono poco interessati al loro paese, alle iniziative che potrebbero fiorirvi, alla socialità che latita. Le poche realtà che ancora sopravvivono, Proloco, Società, Museo ecc., dipendono dall’iniziativa e dalla buona volontà di singoli: manca un forte e diffuso senso del bene comune, mentre prevale prepotente quello del proprio “*particolare*”.

Forse ha ragione Francesco De Caria: resta solo la speranza di un futuro cambiamento.

lc

**La bricula - Il Giornalino di Cortiglione** è il periodico trimestrale edito dall'Associazione culturale omonima con sede in piazza Vittorio Emanuele II, 14040 Cortiglione (AT).  
Sito: [www.labricula.it](http://www.labricula.it)

Per associarsi e ricevere il *Giornalino* versare, entro il 31 marzo di ogni anno, sul conto corrente postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (AT) le quote:

**Socio ordinario**

20 euro

**Socio sostenitore**

40 euro

**Eestero**

50 euro

La collaborazione al *Giornalino* è benvenuta e aperta a tutti; deve essere legata a temi locali o del territorio. Le opinioni espresse dagli autori impegnano esclusivamente la loro responsabilità.

**In copertina:**

*Bricula* costruita da Bruno Campora sulla Serra

**Autorizzazione**

del Tribunale di Acqui Terme n. 99 del 02-08-2005

**Stampa**

Fiordo srl  
28068 Romentino (NO)

# SOMMARIO

- 1 Zero, zero, zero
- 3 Le famiglie di Cortiglione. Frazioni: Colla, Ratti, Beccuti, Rosaneto
- 9 Indovinelli dialettali
- 10 *A Cà 'd Ròt* (A casa Ratti)
- 12 I racconti del Tiglione. Cani, gatti e umani
- 17 Unione Europea. Vantaggi e svantaggi
- 20 Errata Corrige
- 21 La Chiesa a Corticelle. 1 - La storia
- 24 Una vita nell'Arma
- 27 Gruppo Alpini Cortiglione. Ragazzi e protezione civile
- 29 La fiducia. La fede vince su tutto
- 31 Patto tra cittadini e autorità. Il libro della catena di Nizza Monferrato
- 35 A piedi da Genova a Cortiglione
- 38 Un lontano passato ...
- 41 *Urdin 'd la pèra* a Bartolomeo Marino
- 42 Il gioco delle monete
- 43 Un campo di lavanda a Cortiglione
- 45 Proprietà terapeutiche della lavanda
- 46 Lavoro, erboristeria e diritti delle piante
- 49 Giovanni Arpino
- 51 Per la morte di Marco Tozzi
- 52 Modi di dire
- 53 Ultime dall'Anagrafe: nati 0, deceduti 0, matrimoni 0
- 54 Cortiglione: il paese in cifre al 31-12-2016
- 56 Sindaci di Cortiglione dal 1854 a oggi
- 57 Un Paese vecchio?
- 60 Artisti del territorio: Claudia Formica
- 62 Appuntamenti
- 63 Curiosità matematiche. Il numero 1
- 64 Diplomatici, nascite, decessi

# LE FAMIGLIE DI CORTIGLIONE

Frazioni: Colla, Ratti, Beccuti, Rosaneto

di *Gianfranco Drago*

Testimonianze di: *Elia Beccuti, Ernestino Beccuti, Tiberio Beccuti, Siro Filippone, Sergio Grea, Gabriella Ratti*

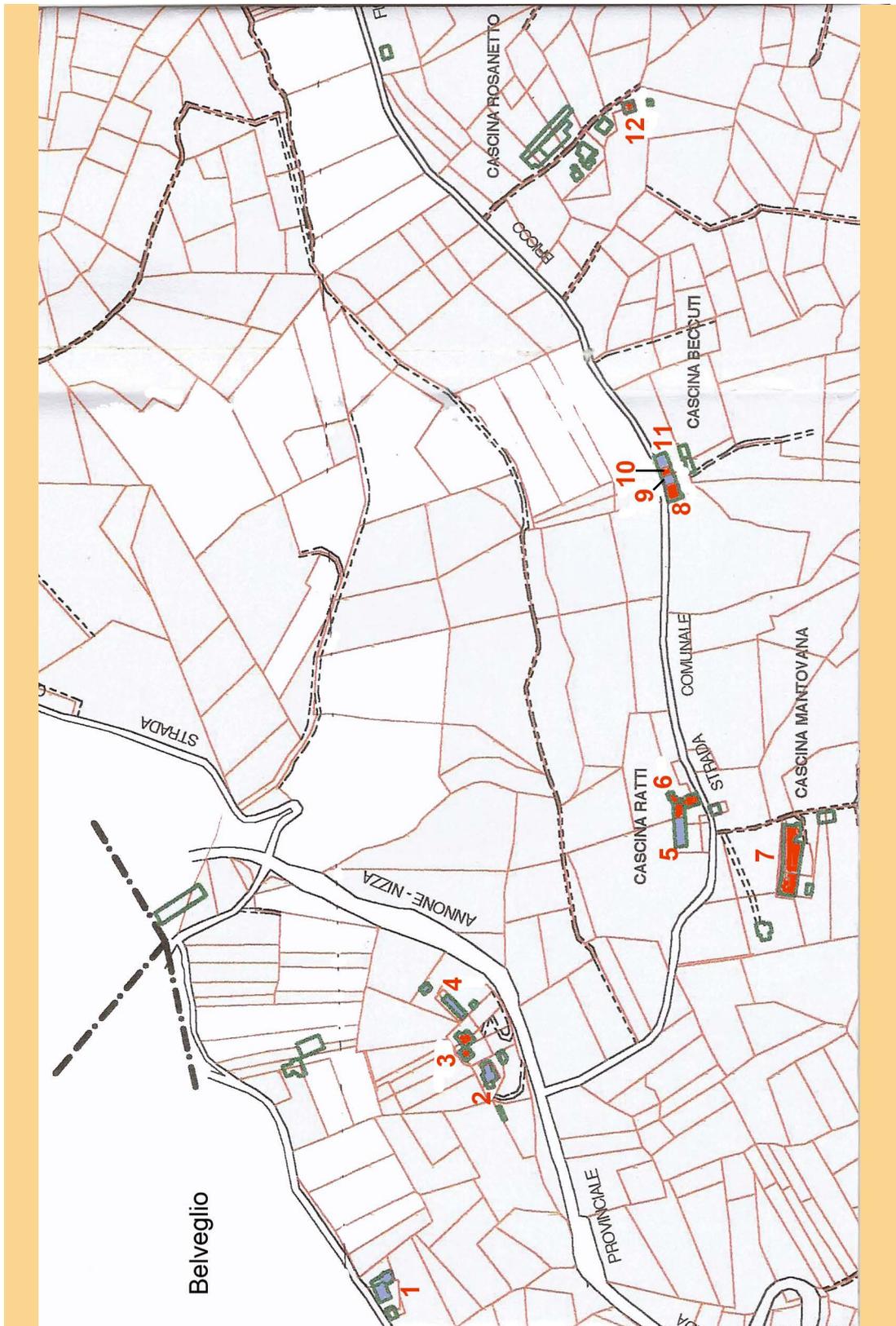
Il passo della Colla, strada provinciale 27, separa la Valtanaro dalla Valtiglione. Qui si congiungono le dorsali delle due colline che da Masio salgono al passo. La prima passa dai Mogliotti, dalla Castagnassa, dai Brondoli e giunge alla frazione Colla. L'altra, separata dalla prima da Vallescura, sale da Rio Anitra, passa a Bricco Fiore, a *Rusanèt*, alle case Beccuti, alle case Ratti e sfocia anch'essa

alla Colla. La strada poi prosegue verso la Gabella e il Bricco di Belveglio per arrivare fino alla Villa di Isola d'Asti. Le strade un tempo erano generalmente tracciate sulle dorsali delle colline perché meno fangose, più scoperte e quindi più sicure da cattivi incontri.

In questo e nei prossimi articoli prenderemo in esame le frazioni di Cortiglione che da Rio Anitra salgono fino

Ripresa aerea di Google Earth del 14 aprile 2016 delle frazioni esaminate. Le case abitate negli anni di riferimento sono indicate sulla mappa della pagina seguente



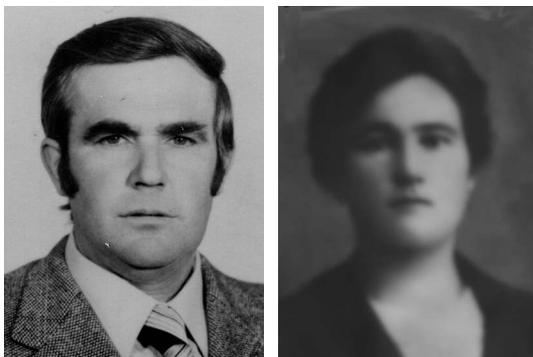


alla Colla, ricordando che considereremo le famiglie che qui abitarono dagli anni '20 agli anni '50 del secolo scorso.

**1 – Cà dla Bagein-na.** Via Gabella n. 29. È l'ultima casa di Cortiglione prima di Belveglio. Qui abitò **Anselmo Vignale** di Belveglio. Si racconta che un giorno si presentarono lì dei sostenitori dell'elezione di un certo sindaco a Belveglio. C'era la signora che assicurò che avrebbe votato come le era stato consigliato. Quando ritornò il marito e lei gli riferì della visita egli la riprese: *“Ma se t'òj dicc, sòj nènt che nujòcc a vutuma a Curgèli?”*. La casa fu poi acquistata negli anni '60 da Domenico La Padula. Ora vi risiede la moglie di Domenico, Antonietta Esposito.



Franco Grea e la moglie Marisa Marino



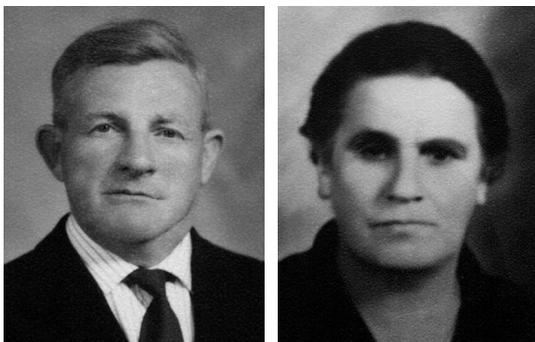
Mario Grea

Teresa Filippone

### **Frazione Colla (a Cà 'd Ratén)**

**2 – Via Colla**, numero civico 12. Era l'abitazione di **Battista Grea** (1908-1978) sposato a **Teresa Bologna** (1911-1975). Ebbero 5 figli: Clara (1935-2005), Franco (1938-2010), Mario (1942-1986), Luigi (1945-2005) e Annunziata (1948). Franco ha sposato Marisa Marino (1945-1996) ed ebbe Sergio (1971), il quale

Battista Grea e la moglie Teresa Bologna



dalla moglie **Giuliana Bologna** (1972) ha avuto **Matteo** (2003).

Ora la proprietà della casa è del sig. **Mongrandi**.

**3 – Via Colla**, numero civico 13. Vi abitava **Carlo Ratti (Ratén)**, sposato a **Teresina Filippone** (1894-1952). Ebbe tre figli: **Nino**, **Emilio** e **Maria**.

Ora la proprietà è di **Pierangelo Dalio**.

**4 – Via Colla**, numero civico 14. Era la casa di **Francesco Becuti** (1913-1971),

Ci scusiamo per i possibili errori che gli interessati potranno riscontrare nella grafia del cognome Becuti. Succede che talvolta sia scritto con una C sola, mentre altre volte viene scritto con due C. Questo l'abbiamo riscontrato anche nel caso di due fratelli!



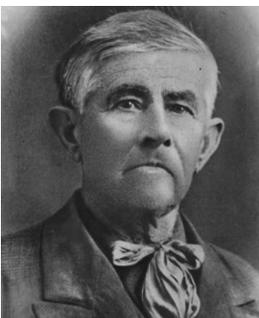
Francesco Becuti e la moglie Tilde Ivaldi

figlio di Luigi e di Maria Balbiano; sposò Metilde Ivaldi (1920-2000) ed ebbe Luigi e Maria. Luigi ha preso in moglie Gabriella Ferrari e da loro sono nati: Marco, Andrea e Fabio.

**Cascina Ratti (A Cà 'd Ròt)**, via Colla n. 21, era divisa in due parti, originariamente uguali, fra i due fratelli Ratti: Defendente (*Fandulén*) e Costantino; questi avevano due figli maschi: Attilio (*Tiliu*) e Costantino (*Tantén*), primi cugini tra loro. La costruzione era a L e anche la parte più corta della L era stata divisa tra i due, con la conseguenza di aumentare le occasioni di attrito. Infatti i due cugini hanno avuto tra loro liti e cause fino alla morte. La parte della L di Attilio era una conigliera, la parte di Costantino invece era adibita all'allevamento dei bachi da seta.

La costruzione dall'altro lato della strada (ora ristrutturata e abitata da Renzo La

Costantino Ratti e Edvige Becuti



Attilio Ratti e Margherita Grea

Padula) ospitava il laboratorio di calzolaio di Costantino, figlio di Attilio, un forno e un locale dove si ammazzava il maiale.

**5 – Costantino Ratti (Tantén, 1861-1946)** dalla moglie Edvige Beccuti ha avuto quattro figli: Angiolina, Ilario (morto di tifo nel 1919), Defendente e Giulia.

Angiolina, *la Ratein-na*, ha sposato Luigi Fiore, poi morto per malattia contratta durante la Grande Guerra, e da lui ebbe due figli: Bartolomeo (*Linu*) e Ilario (il giornalista e scrittore).

Si è poi risposata con Candido Marino (*Cantarén*) con cui ha gestito per parecchi anni a Cortiglione la *Locanda della Pace*, donatale dal padre alla morte del primo marito. Defendente ha sposato Emma Cassinelli (1895-1983) di Belveglio; sono poi andati ad abitare a Tripoli, dove sono nate le figlie Maria Luisa e Gabriella. Giulia ha sposato Francesco Agostino

Defendente (*Nino*) e Emma Cassinelli



di Siracusa e ha avuto quattro figli: Giuseppe, Ilario, Anna e Maria.

**6 – Attilio Ratti** (*Tiliu*, 1870-1950) ha sposato Margherita Grea (1874-1948) con cui ha avuto due figli e una figlia: Costantino, Battista e Maria. Costantino ha sposato Maria Martinengo di Belveglio, Battista con la moglie Natalina è emigrato negli Stati Uniti ed è rientrato in Italia solo nel 1964. I due fratelli non hanno avuto figli. Maria ha sposato un Cornero di Rocca d'Arazzo e ha avuto due figli.

**7 – Cascina Mantovana** (*Casein-na 'd il Mantuàn*), numero civico 17/1. Era di proprietà del medico Riccardo Beccuti e fu data in mezzadria ad Alberto Repetti, sposato a Giovanna Visconti, da cui ebbe 10 figli: Carlo, Domenico (emigrato in Argentina), Francesco, Aurelio, Ottavio, Maria (madre di Giovanni Bosio), Rosina, Alda, Angelina (emigrata in Francia) e Luigia. **Ottavio** (1913-1996) ha sposato Margherita Grea (1914-1990) da cui ebbe Umberto, Gianmario (1943-2006) e Franco. Umberto (*Bertinu*, 1941-2006) dalla moglie Mariuccia Quaglia ha avuto Margherita. Franco (1950-2007) ha sposato Anna Iguera e ha avuto Lorenza e Matteo. Aurelio prese in moglie Lucrezia

Ottavio Repetti e Margherita Grea



I fratelli Gianmario e Umberto Repetti



Franco Repetti

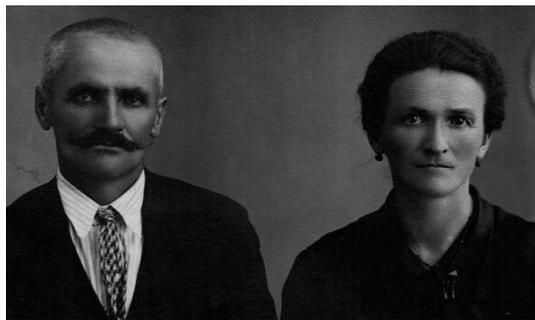
Denicolai ed ebbe Giovanna e Alberto.

**Case Becuti** (*A cà 'd Bichì*) era un gruppo di quattro abitazioni adiacenti. Ora, essendone stata abbattuta una, c'è un corridoio (*ina andan-na*) di

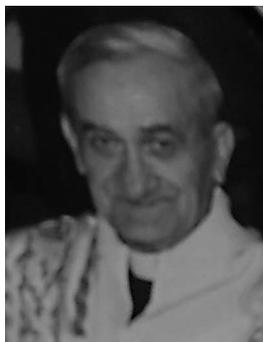
separazione.

**8 – Via Colla** numero civico 23. Qui abitarono **Luigi Becuti** (1884-1945) e la moglie Maria Balbiano (1889-1964). Ebbero sei figli: Francesco (1913-1971),

Luigi Becuti e la moglie Maria Balbiano



Bartolomeo (1914-1988), Giuseppe (1921-1983), don Edoardo (1919-2011), Modesto (1924-1992) e Tiberio (1934). Tiberio ha sposato Anna Loffredo (1935)



I fratelli Modesto e don Edoardo Beccuti

e ha avuto due figli gemelli: Giovanni e Paolo.

9 – Via Colla Numero civico 24. Questa fu l'abitazione di **Ilario Beccuti** e della moglie Irene Bosio. Ilario era lo zio del medico Riccardo Beccuti e dell'avvocato



Francesca Beccuti

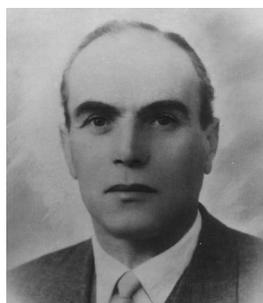
Pompeo. Ebbero sei figli: Edvige, Francesca (*Cichina*, sposata a Giuseppe Drago, *Pén*), Toribio, Ernesto, Enrica e Marietta. **Ernesto** ha preso in moglie Emilia Villa e ha avuto otto

figli: Gemma, Ilario (1902-2003, papà di Emiliana), Irene, Caterina, Toribio (morto molto giovane), Pio, Francesca ed

Ernesto Beccuti e la moglie Emilia Villa



Ilario Beccuti e la moglie Pasqualina Ponti



Pio Beccuti e la moglie Teresa Nebiolo

Ermelinda. Pio ha sposato Teresa Nebiolo e ha avuto: Elia, Ernestino e Piera. Ora la casa è proprietà di Renato Castagneto.

10 – Numero civico 25. Era l'abitazione di **Bartolomeo Grea** che ebbe tre figli: Innocenzo (*Senti*), Giovan Battista e Angelica. Ora i proprietari sono Gianluca De Luca ed Elisabetta Lauria.

11 – Numero civico 26. **Giovanni Grea**, fratello di Bartolomeo, sposò Gemma Grea ed

Battista (*Tinu*) Grea ebbe quattro figli: Battista (*Tinu*, 1932-2014), Angelica, sposata ai Brondoli, Mariannina e Letizia, che molti anni fa sono emigrate in Argentina.



## Rosaneto (*Rusanèt*)

12 – *A Cà 'd Catalàn*. Via Bricco-Fiore. Antonio Solive (*Tunén 'd Catalàn*) abitò con la moglie in Passerino. Si trasferì poi *au Rusanèt* in una casa che riattò, essendo prima poco più di una catapecchia. Ebbe dalla moglie due figli: Pietro Stefano (*Stevu*, 1892-1982) e Luigi (*Cetranén*).



I fratelli Domenico e Dario Solive

Dario. Domenico (1924-1990) ha preso in moglie Nives Masotto (1937-2017) e ha avuto Daniela e Mauro. Dario (1932-2015) dalla moglie Gemma Balbiano ha avuto Marina. Luigi si sposò con Agnese e da loro nacque Rosita; in seguito la famiglia si trasferì a Pietra Ligure dove tenne un vivaio.

Era Luigi che tutti gli anni per la Domenica delle Palme mandava a Cortiglione i rami degli ulivi.

A monte di questa abitazione i fratelli Domenico e Dario si costruirono le loro nuove dimore. Daniela ha costruito e gestisce il ristorante *Osteria dei fiori*. ■



Stefano Solive e Rita Becuti

Pietro ha sposato Rita Beccuti (1893-1979) e ha avuto Filippo Domenico e

## INDOVINELLI DIALETTALI

1

*Sureli, bineli  
ch'is curu apréss,  
is'son mòì ciapòji  
is ciòpu manc adéss*

2

*Aj'eu curon-na e a son nènt re,  
a jeu i sprôn e a mòrcc a pé  
senza mustra né ciuchén  
a mòrc l'ura a la matén*

3

*Chi cu la fa, u la fa per vèndi  
Chi cu la còta, u la leiśa nènt  
Chi cu la leisa, u la vug nènt*

4

*Pi a son caud e pi a son frèsch*

SOLUZIONI

1. Le ruote; 2 Il gallo; 3 La bara; 4 Il pane

# *A cà 'd Ròt* (A casa Ratti)

di *Gabriella Ratti*

## **Le famiglie della borgata**

Abitare a Cà 'd Ròt aveva dei vantaggi: si era a metà della strada che dallo “stradone” portava a Cà 'd Bichì (Casa Beccuti) e anche il *Rusanèt* non era molto lontano.

Lungo questa strada passavo molto del mio tempo, a piedi o in bicicletta. Di giorno assolata o piena di fango o neve, con una bella vista verso il paese o verso la collina dei Brondoli, di sera

piena di rumori e di soffi sinistri che si somnavano all'incontro dei due sentieri di Valle Scura e di Sanguinenti.

La piccolissima borgata, che comprendeva il *Rusanèt*, le tre famiglie di Cà 'd Bichì, le due famiglie di Cà 'd Ròt, la Cascina Mantovana e le tre famiglie sullo stradone, era un po' dispersiva, e i rapporti erano più interpersonali che di gruppo.

Io avevo una sola amica, Clara Grea,

La Cà 'd Ròt in una foto di qualche anno fa. Oggi la parte a cascina è stata trasformata in accoglienti appartamenti destinati ad accogliere gli ospiti del *bed&breakfast* dei coniugi Bozzola



e passavo molto tempo a casa sua. Alla fine della guerra veniva molto spesso da noi Domenico Solive, e anche Rita e *Stevu*, rientrati da Genova, che portavano sempre una piccola sorpresa di frutta o di verdura.

### **Le relazioni coi vicini**

I rapporti più stretti erano con *Cà 'd Bichi*: Emilia, la cognata di mia nonna, veniva tutte le sere d'estate, dopo cena, a chiacchierare e presenziava alle nostre cene seduta sul davanzale della finestra. D'inverno, invece, qualche volta venivano a "vegliare" nella stalla gli uomini della Mantovana. C'erano delle eccezioni, naturalmente: il capodanno del 1945 a *Cà 'd Bichi* ci fu una festa con ballo e musica suonata da un signore dei Brondoli; una volta fu scoperta una volpe che si era nascosta nella tana di *Jacu* in Sanguinenti; tutti gli uomini, accendendo legna verde, la affumicarono e la ammazzarono, ma non ricordo come poi sia stata mangiata, mentre quando qualcuno ammazzava una lepre si andava a mangiarla a casa sua.

### **Le semplici feste**

Ogni tanto si andava, la domenica pomeriggio, a casa Grea sullo "stradone" dove il papà suonava musica a volte molto impegnata. E certe domeniche io avevo uno spettacolo particolare: davanti a casa nostra si incontravano, di volta in volta, persone della collina, forse un po' alterate dal pranzo domenicale, per un accordo, una lamentela o un contenzioso:

in genere erano due contendenti verso uno, a seconda delle alleanze e, di solito, uno dei due cercava di fare da paciere.

C'era il teatrino di uno che si allontanava, l'altro lo richiamava, lui tornava indietro e così via.

Sull'altro lato della strada l'edificio, che c'è ancora, era adibito, si direbbe, ai servizi: c'era un bellissimo forno, il laboratorio di calzolaio di *Custantén*, e il locale dove si ammazzava il maiale. Un avvenimento memorabile, come per tutte le cascine. A me non è mai stato permesso di assistere: mi mandavano a *Cà 'd Bichi*, una volta però ho sentito gli strilli del maiale e ho capito perché.

### **I problemi di convivenza**

La cascina iniziale di *Cà 'd Rot*, costruita nel 1816, era stata divisa fra due fratelli, di cui uno, il mio bisnonno, si chiamava Defendente (*Fandulén*); e l'altro molto probabilmente Costantino.

La divisione sembrava essere stata fatta per favorire le discussioni. Infatti la casa, costruita a "elle", era stata divisa in modo che i due cugini (*Tantén e Tiliu*), figli di Defendente e di Costantino, possedessero metà di ciascuno dei due lati della "elle". Questo non favoriva buoni rapporti di vicinato, anche perché mio nonno era molto, diciamo, puntiglioso. Quando io abitavo lì, dopo un periodo burrascoso di dispetti crudeli e di costose cause legali al limite del ridicolo, gli animi si erano apparentemente calmati. Ma quando si "batteva" il grano a casa di *Tiliu* mi mandavano a contare i sacchi di nascosto. ■

# I RACCONTI DEL TIGLIONE

## CANI, GATTI E UMANI

2

di Aldo Bianco

*Prima di lasciarci per sempre Aldo Bianco aveva scritto numerosi racconti ancora inediti. Questo è la seconda puntata di uno degli scritti che ha lasciato; la prima parte si trova a p. 63 del n. 40 de La bricula*

### **Cani e gatti di campagna**

Va detto che da noi il cane da guardia si è sempre chiamato Bobby e così anche il nuovo arrivato. Sarà stato un Bobby 3 o 4. Il vecchio Bobby lo accolse nella sua cuccia senza problem; dopo tanti anni di catena e ormai prossimo alla fine, si era fatto una sua filosofia; aveva ridotto la sua attività al minimo essenziale per la guardia, poi alla dormitina pomeridiana, libero dalla catena, steso contro il muro tiepido della casa e in ultimo a mangiare con difficoltà lo stretto necessario; denti ne aveva salvati pochi, su tutto il resto sorvolava. Era consuetudine che, quando il cane aveva consumato il suo pasto e ripulita per bene la ciotola, venisse slegato.

*“Ricordatevi di slegare il cane”* raccomandava il nonno quando si avviava verso la vigna. Allora il vecchio Bobby si godeva la sua libertà, un giretto nei filari del *“brichèt”* dietro casa, dove faceva le sue cose che poi sotterrava ben bene; ritorno con tutta calma attraverso il prato, rinfrescandosi la punta del naso nell’erba fresca, poi si allungava al sole tiepido contro il muro di casa, diciamo in attesa di riprendere servizio.

Il giovane Bobby, abituato a giocare con i suoi due fratelli, dopo qualche esitazione

tentò il primo approccio scodinzolando e a pancia in su cercava di abbracciare con le sue zampette anteriori il collo del vecchio che lo lasciava fare, ma di quando in quando gli dava una bonaria zampata sul musetto; Il vecchio Bobby era veramente un buon diavolo di cane.

Arrivò in quel momento la gatta di casa; la Mina era grigiastra di pelo, con le zampe anteriori pezzate di nero. Era una grossa gatta simpatica, sempre in attività, e sapeva il fatto suo: con lei i topi non avevano scampo. Il vecchio Bobby era il suo protetto, lo incoraggiava a mangiare quando lui avrebbe preferito dormire, tanto gli pesavano gli anni e gli dolevano i denti, cercava anche di tenerlo caldo allungandosi con lui nella cuccia nelle notti di brina, come una sorella e ne era anche gelosa.

Data la novità, il primo istinto della gatta fu di mettersi sulla difensiva, studiare la situazione e avvicinarsi sempre tenendo la guardia alzata. Il giovane Bobby che era a pancia all’aria rimase incantato si rigirò e con lo scodinzolio dell’incosciente andò dritto ad annusare la nuova venuta; si beccò una bella zampata sul naso, ma senza unghie, e dopo vari tentativi di avvicinamento cercò di abbracciarla, ma questa volta la Mina, che era più grossa

di lui, lo prese, lo fece rotolare ben bene, lo spinse contro il vecchio Bobby e si stese anche lei contro il piccolo ormai adottato a tutti gli effetti.

### **Il vecchio, il giovane, la gatta**

Così iniziò da noi l'avventura del piccolo Bobby che durò circa quattordici anni. Aveva un appetito formidabile e cresceva a vista d'occhio, si divertiva a rincorrere le galline sul prato e a spaventare i conigli chiusi nel recinto, che si infilavano terrorizzati nella loro tana quando lui improvvisamente si rizzava contro la rete; stava diventando grosso e discolo.

Il vecchio era campato ancora circa sei mesi; ormai lo avevano liberato dalla catena. Si muoveva con difficoltà, ma riusciva ancora ad arrivare al suo solito posto dietro casa come aveva sempre fatto, seguito dal giovane Bobby che imparava anche lui quella buona abitudine.

Quando non riuscì più a ingurgitare nemmeno un po' di latte, si stese lungo nella sua cuccia e dopo due giorni morì. Fu sepolto fra due filari di uva bianca nel "brichèt", dove era solito andare e il giovane Bobby, ormai già bello grosso e robusto, rimase lì fino a quando la terra ben compattata chiuse la fossa e quel giorno cambiò la sua vita.

Dal vecchio ereditò il collare che mio padre gli infilò al collo dopo averlo allargato di un buco. La sorpresa lo fece imbestialire, si mise schiena a terra e con le quattro zampe, grugniti di rabbia, evoluzioni varie cercò di levarsi dal collo quella eredità fastidiosa che non avrebbe mai voluto, ma quando incominciò a capire che tutto era inutile, di corsa

si andò a rifugiare nella cuccia ormai sua e lì, mentre continuava rabbioso ad armeggiare per liberarsi, gli toccò la mortificazione più grande. Mio padre gli infilò nell'anello del collare il gancio della catena.

Si imbestialì facendo vedere i denti, si rifiutò di uscire dalla cuccia per mangiare e continuò la sua protesta così furiosa e disperata che anche la gatta non osò avvicinarsi alla ciotola. Protestò due giorni senza uscire dalla cuccia, poi si avvicinò alla ciotola e mangiò per conto suo, allontanando in malo modo la Mina che avrebbe voluto, come sempre, mangiare con lui. Da quel giorno la gatta ebbe la sua ciotola.

Con la fine del vecchio Bobby era finito il periodo felice dei tre.

### **Un cane indipendente**

Passarono alcuni mesi prima che si fidassero a liberarlo dalla catena dopo il pasto di mezzogiorno; c'era sempre il dubbio che scappasse, invece no, anche lui si era ammansito, non rincorreva più le galline sul prato, si faceva il suo giretto intorno alla casa e poi si coricava lungo il muro caldo al sole come il vecchio Bobby, ma non lo dovevi toccare perché lui subito ringhiava.



Intanto era entrato in sintonia con tutti i cani della Gabella, anche se non li aveva mai visti, ma aveva imparato a valutarne il grado di allarme dal tono e dall'intensità della loro abbaiata. Quando i cani di Baldo, ne aveva due, ultima casa della collina verso "i Bruden", lanciavano l'allarme con il massimo del loro registro vocale, subito solidarizzavano tutti gli altri, quello di *Gimplàn*, di *Ambruseta*, di *Ciapulén*, di Teresa, il nostro Bobby e in ultimo il cane di una cascina di là del Tiglione. La zona era completamente coperta. Quando qualcuno di loro invece cominciava a mezza bocca, poco convinto, diciamo in preallarme, anche tutti gli altri rispondevano con lo stesso tono, il Bobby in questo caso si limitava ad associarsi con due "bau, bau" senza muoversi dalla cuccia.

Riusciva difficile, per chi non era del posto, muoversi, specie di notte, lungo la collina della Gabella senza far scattare l'allarme dei cani. Verso la fine dell'ultima guerra quando i partigiani si dovevano spostare di notte da una collina all'altra i cani, per tacita decisione di tutti, vennero chiusi nelle stalle e sulla collina in quel periodo regnò il silenzio.

La gatta Mina non riuscì a incidere sul caratteraccio del Bobby e quindi si faceva gli affari suoi, sfornando ogni anno la sua nidiata di micini tutti belli, grossi e affamati come quel grosso gattone che ogni anno si fermava, non più di tre giorni e trovava nella Mina quella complicità di istinti animaleschi così intensi che in quei pochi giorni impediva loro anche di mangiare. Quando lui se ne andava lei aveva bisogno di una bella ciotola di latte.

### **Caccia al ladro**

Il patatràc capitò in primavera. Da qualche mattina portando l'erba medica tagliata di fresco ai conigli, se ne

trovava uno morto, stecchito, steso sul pavimento del recinto. Unico segno di violenza un buco dietro l'orecchio. Nella notte qualche animale selvatico gli aveva succhiato tutto il sangue. Apparentemente quella conigliera dopo varie ispezioni sembrava inattaccabile.

Ci pensò la Mina; cambiando le sue abitudini, prese a trascorrere gran parte della giornata lunga distesa sui coppi del recinto. Sembrava dormisse, ma forse cercava di capire di quale predatore fosse quell'effluvio di selvatico che solo lei riusciva a percepire e si decise.

Quella notte scoppiò il finimondo. In un duello all'ultimo sangue, alla morte, la Mina si era avventata sulla faina, l'aveva addentata sul collo e non mollò più la presa, la sbatacchiava contro i mattoni della tana dei conigli, contro il pavimento, fino a quando riuscì a romperle le ossa del collo e la spina dorsale. Il groviglio di quei due corpi che si laceravano con i denti e con le unghie, i grugniti, gli ululati rabbiosi e tutto quel fracasso misero in allarme il Bobby che partì con il massimo della sua potenza vocale subito seguito da tutti i cani della collina.

Mio padre si svegliò, aprì la finestra e capì, armò la doppietta e corse giù alla conigliera, ma non poté intervenire; là dentro i due sembravano un corpo solo tanto erano avvinghiati, per niente al mondo avrebbe corso il rischio di sparare alla Mina e neppure si azzardò ad aprire il cancelletto temendo che l'intruso potesse scappare.

Il duello mortale finì quando la gatta mollò la presa sulla faina ormai morta e si allungò esausta e distesa grondante di sangue. Arrivò anche mia madre che la raccolse, la portò nella stalla e la adagiò sulla paglia pulita, poi corse a prendere del latte, cercò di farla bere e intanto le puliva le graffiate con uno straccio

imbevuto di latte, uno strazio tanto era lo scempio che le unghie della faina le avevano fatto.

Rimase immobile per due giorni, giorni di passione per tutti, poi mangiò qualcosa e vuotò la ciotola del latte e così tutta spelacchiata si mise in piedi. Dopo qualche settimana era di nuovo lei. Unica conseguenza, non da poco: quell'anno il gattone grigio non si fece vedere e lei non ebbe la gioia della solita nidziata.

### Un nuovo ospite

Era verso fine giugno quando arrivò Louis (detto *Lui* diminutivo di Luigi in francese) con quel batuffolo nel cesto del portapacchi. Lo prese e lo posò a terra, era tutto bianco, pelo corto liscio, codino all'insù, un bel bastardino. “*lo lo chiamo Cirillo, se vi piace chiamatelo Cirillo anche voi*”.

*Lui* era in pensione, aveva sempre lavorato in Francia, a Belveglio era ritornato per godersi la vecchiaia e passare il tempo nella sua piccola vigna sulla collina verso il *Valèt* con vista Cornalea. Quando ci andava lasciava la bicicletta da noi e proseguiva a piedi la salita della Gabella. Non prima però di avere a lungo chiacchierato con i miei; lui non aveva fretta ed era una persona molto socievole, informata e di piacevole compagnia.

All'arrivo di Cirillo Bobby non si inquietò; questa era l'unica nostra preoccupazione: cosa farà il Bobby? Non uscì dalla sua cuccia, così che Cirillo, dopo annusamenti vari, fece lega con la Mina e quella sera mangiarono nella stessa ciotola.

Il bastardino era un simpaticone già da



come si muoveva con le sue gambette corte, tutto trilli e saltelli e da come abbaiava con la sua vocetta in falsetto, *bei bei*. Ma era una combinazione di razze piccole e piccolo rimase. Gli bastarono pochi giorni per farsi accettare anche da quel caratteraccio di Bobby e riuscire a condividere con lui il posto nella cuccia.

Intanto lui si godeva la sua libertà e se la spassava correndo in lungo e in largo nell'aia e nel prato. Nessuno pensò di legarlo, si vedeva che non sarebbe scappato: “*Sta troppo bene qui con Bobby e Mina e poi si diverte con tutti*”.

Ormai a Bobby si concedeva l'ora di libertà dalla catena, come consuetudine, e lui aveva ripreso l'abitudine di fare il giretto dietro casa nei filari del *Brichèt*. Andava su di corsa seguito da Cirillo che apprendeva le buone abitudini, poi un giretto sul prato o sulla strada verso la collina, quindi riposo come sempre contro il muro di casa.

Cirillo aveva però un problema abbastanza importante. Una vera idiosincrasia per i motorini. Erano gli anni delle biciclette con il motorino applicato, come il Mosquito, del Guzzino, della Lambretta, della Vespa ecc. Bene, quando sentiva che

qualcuno sulla collina metteva in moto e poi con il motorino scoppiettante iniziava la discesa, lui piantava tutto e correva sulla strada fino all'altezza della attuale casa di Maria Teresa e lì aspettava, abbaiando con tutte le sue forze. Appena il malcapitato gli arrivava a tiro, si avventava come per mangiarsi quello che a lui doveva sembrare un mostro, rincorrendolo giù fino allo stradone.

I più giovani cercavano di allontanarlo mollandogli un calcio, ma il problema erano le donne e gli uomini anzianotti che già avevano difficoltà per la discesa, il crepitio del motorino e l'equilibrio precario.

Qualcuno si lamentò con mio padre che, nonostante tutto, non se la senti di mettere Cirillo alla catena, ma lo iniziò a un periodo di "educazione", poi contattò l'assicuratore della casa ed estese l'assicurazione anche per i danni verso terzi da parte dei cani di casa.

## **Evasione**

Una mattina di giugno, quando mia madre andò verso la cuccia per riempire le ciotole della colazione, trovò soltanto la Mina, dei due cani niente, nella cuccia agganciato alla catena il collare del Bobby.

Era riuscito a liberarsi di quel cilicio tanto odiato, invecchiando si era snellito e come sfida lo aveva lasciato lì; aveva scelto quella libertà che forse ricordava avere perso da giovane improvvisamente un giorno, quasi a tradimento, andandosene per protesta e tirandosi dietro anche Cirillo.

Si chiamarono a gran voce, si ispezionarono i pozzi, i campi e vigne circostanti. Niente, spariti.

Allora si pensò ai ladri e si rinforzarono i chiavistelli della stalla e della cantina; il fucile era sempre carico.

Non successe niente per circa un mese e, quando ormai si davano per persi, una

domenica mattina, mentre mio padre si avviava per andare alla "messa granda", chiamò mia madre e le indicò due puntini in mezzo alle stoppie giù verso la Crociera.

Si muovevano appena ma puntavano verso casa. Arrivarono, in equilibrio precario, dopo circa un'ora attesi da tutta la famiglia.

Non erano più loro, solo pelle e ossa, sporchi, puzzolenti da fare schifo. Bobby si infilò tremante e con difficoltà nella sua cuccia, Cirillo si allungò fuori, vicino alla ciotola.

L'agonia di Bobby durò tre giorni, si era arreso, non riuscì più a mangiare e morì; Cirillo, più giovane, con un po' di latte caldo e pane inzuppato si riprese nel giro di una settimana, ma per qualche giorno ancora ebbe difficoltà a mangiare normalmente.

Di quella "fuga per la libertà" che, forse secondo la testa di Bobby, doveva celebrare la sua rivincita su quel collare tanto odiato per tutta la sua vita, nessuno riuscì a darsi una spiegazione. Forse la Mina aveva compreso tutto quel dramma, ma a lei mancava la parola.

Si credette che a ridurre in quello stato pietoso le due bestie fosse stato un boccone avvelenato preparato per qualche animale selvatico, ladro di conigli o galline, e che loro due, spinti dalla fame, l'avessero ingollato. Cirillo rimase solo, completamente spaesato; correva triste sull'aia, poi si andava a piazzare in fondo al prato sul punto più vicino alla strada per la collina, punto invalicabile come aveva imparato dalla lezione sui motorini e lì, seduto, aspettava che qualcuno transitasse e gli rivolgesse un saluto. "Cirillo cosa fai di bello?" lui rispondeva contento con la voce da cagnolino, *bei, bei*.

Tutti lo conoscevano; anche a lui, si può dire, "mancava solo la parola. ■

# Unione Europea vantaggi e svantaggi

di Sergio Grea

Un mattino di circa trent'anni fa, quando giunse la notizia che avevano cominciato a demolire il Muro di Berlino, mi trovavo a Amsterdam per una riunione di lavoro. Ricordo che, informato dalla sua emozionata segretaria, il Presidente interruppe la seduta e ce lo comunicò. Alle sue parole, il delegato francese seduto accanto a me batté un violento colpo sul tavolo e urlò: “*What a market!*”, che mercato ... La sua esuberante esclamazione fu salutata da un lungo applauso, da grandi consensi e da sonanti manate sulle spalle.

Quando il tumulto si fu calmato, chiesi la parola per dire: “*What a market for whom?*”, che mercato per chi? Non ebbi

né applausi né manate sulle spalle, solo un impacciato silenzio generale e un sorrisetto molto francese di compatimento del mio gongolante vicino.

Da allora tanta acqua è passata sotto i ponti, ma se oggi tutti noi di quella riunione ci potessimo ritrovare nuovamente insieme, credo proprio che non ci sarebbero più né il gongolante sorriso del francese e le grandi manate di consenso sulle sue spalle, né il silenzio che era seguito alla mia domanda ritenuta molto fuori luogo.

In realtà, il fatto è che quando si apre una porta chiusa da tanto tempo, accadono in genere due cose. La prima è che diventava possibile per chi ne stava

Il muro di Berlino viene abbattuto dalla gente



al di qua andarsene adesso di là, la seconda è ovviamente il contrario, e cioè che qualcuno che prima ne stava al di là potesse venirsene di qua. In altre parole, quella mattina i miei entusiasti colleghi avevano considerato soltanto la prima delle due nuove realtà, e cioè quella dell'opportunità per noi occidentali di andarcene di là e esportare e vendere i nostri prodotti in quell'enorme mercato che si stava aprendo



Uno dei tanti prodotti cinesi che invadono i nostri mercati

a oriente. E se era adesso possibile che anche quelli che fino a ieri stavano al di là della porta chiusa si muovessero per venirsene da noi, era opinione dei più che l'avrebbero fatto unicamente per comperare a casa nostra quello che a casa loro non c'era, e non certo per venderci quello che non avevano. Quindi, quel *“what a market”* sarebbe stato un sogno avverato solo per noi occidentali.

Non è andata a finire proprio così. Mentre noi siamo andati di là e abbiamo esportato e venduto i nostri prodotti, gli orientali sono venuti sempre più in tanti di qua e hanno visto e imparato come li facevamo. Poi, abili copiatori e instancabili lavoratori quali sono, e per di più senza avere tutte le regole e controgole occidentali e quindi senza incappare nei nostri costi, si sono messi a testa bassa a fabbricare molti dei prodotti che facevamo noi.

Tutti ricordiamo, molto prima che cadesse il Muro, i giapponesi che nelle nostre strade fotografavano ogni cosa, dalle scarpe ai vestiti esposti nelle vetrine agli oggetti più banali e di uso comune. Fotografavano, poi una volta tornati a

casa studiavano le foto e ci copiavano. E sulla scia dei giapponesi, ben presto a copiare ci si sono messi pure gli altri orientali ora affacciati su quella porta finalmente aperta. E quei prodotti non solo hanno cominciato a venderli a casa loro, ma hanno preso a esportarli qui da noi in occidente e a prezzi stracciati. E in quattro e quattro otto ci hanno messo fuori mercato.

Allora, *“what a market for whom?”* Mercato per noi che ci sentivamo i padroni inattaccabili del mondo, o mercato anche per loro che venivano da un lungo periodo di sottosviluppo economico e da una grande e inarrestabile voglia di fare?

Proviamo a comperare, che so, un cavatappi, uno specchietto, una molletta per i capelli, un pettine, una camiciola, una radiosveglia, un giocattolo, un paio di ciabatte, un tubo di gomma per il giardino, e via all'infinito con queste cosette in fondo di poco conto. Tutto *made in China*, in Taiwan, in Corea, in Hong Kong, in Vietnam, in India, in Pakistan e così via.

Le grandi menti dell'economia occidentale, quelle sul genere di quella del mio collega francese così osannato quel lontano giorno, una volta compreso – ma di tempo ce ne hanno messo un po' troppo – in quale topica erano caduti, avevano pure prescritto con la consueta sicumera il rimedio. Niente paura, lasciamo fare a loro le cosette di poco conto e noi dedichiamoci a quei prodotti di alta e altissima tecnologia che nessuno potrà mai copiarci, oppure a quelli dove l'estro e la fantasia non si possono inventare. Giusto, giustissimo. Se non



Anche un semplice ombrello arriva dall'oriente fosse che nel frattempo quelli venuti dalla porta aperta, non appena fatti i loro molti soldi con i prodottini di poco conto da noi snobbati, li hanno poi messi a frutto investendoli nel cuore delle eccellenza e qualità occidentali, e comperandone i più prestigiosi marchi. Dall'alta moda ai pregiatissimi vini e liquori, dalle catene alberghiere alle compagnie aeree, dalla chimica fine alla profumeria, e via scorrendo, sino alle grandi squadre di un calcio sempre più milionario e quindi insostenibile per i borsellini occidentali in difficoltà.

Così, dopo i pettini e le ciabattine, pure buona parte delle qualità e dell'eccellenza che l'occidente in crisi faticava sempre

più a sostenere è passata di mano e ha preso la via dell'oriente. Di conseguenza, sempre meno padroni di noi stessi a casa nostra, e sempre più padroni loro di ciò che era il buono e l'ottimo del vecchio mondo che stava al di qua della porta chiusa.

E quindi? Quindi, anziché stupirci se l'economia occidentale è da tempo in crisi e chiederci come mai c'è da anni in giro tanta disoccupazione, domandiamoci dove e perché abbiamo sbagliato. Non solo per cercare di recuperare qualcosa di quello che abbiamo perduto, ma per smettere una buona volta gli egoismi individuali di bottega e di litigare tra di noi, e per non ripetere in futuro gli stessi errori. Ce la possiamo e dobbiamo fare, non ci sono dubbi su questo, ma ogni giorno che lasciamo passare è perso e non torna più.

Si dice che sia inutile chiudere la porta quando i buoi ormai sono scappati. È vero, però magari proviamo ad accostarla anche soltanto un po'. Forse riusciremo a fare in modo che dopo i buoi non scappino i vitelli, e dopo i vitelli anche i polli e i conigli e le oche, e che dentro la nostra stalla restino soltanto paglia e fieno. Non buoni nemmeno per farci un piatto di tagliatelle pagliaefieno nostrane. E forse nemmeno cinesi.

*“Si fa, ma non si dice” ripeteva il ritornello di una vecchia canzone di Milly: per analogia potremmo dire – riguardo all’Unione Europea – che, visti alcuni esiti pratici, molti ora si chiedono in cuor proprio quali siano i vantaggi della realtà vagheggiata da vari intellettuali sin dall’epoca romantica, pur con interessanti sfumature: da Carlo Cattaneo, che teorizzava una federazione di stati, ad Altiero Spinelli, anima del Manifesto di Ventotene stilato fra il ’41 e il ’44, quando il politico era confinato in quell’isola.*

*E, visti alcuni eventi recenti, se dirsi antieuropeisti sino a qualche anno fa poteva apparire una “bestemmia”, ora l’idea si fa strada, sino a esiti eclatanti, come la scelta*

*inglese che può costituire un significativo precedente e altre istanze di uscire dalla Comunità. Alcuni fatti hanno poi svelato la “nudità del re”: i fatti di Grecia, il doppio peso utilizzato per Paesi deboli e Paesi forti, il comportamento della Germania, che ha fatto pensare al sogno già medioevale di un Reich.*

*Regole e normative paiono ammazzare le piccole realtà artigianali e contadine, tante altre cosette poco piacevoli hanno reso invisibile a moltissimi il concetto d’Europa Unita e hanno offerto bello bardato e sellato il cavallo di battaglia agli antieuropeisti.*

*Di fatto i vantaggi di essere parte dell’Unione ci sono: ma – secondo notizie anche molto recenti – pochi sanno goderne, pochi sanno – colpevolmente – accedere ai siti europei e ai fondi che l’Unione mette a disposizione. Vi sono molte facce positive nella realtà europea: la possibilità per studenti di muoversi fra diverse università e in un mercato del lavoro molto più esteso, la possibilità di viaggiare, senza troppe formalità ...*

*Il verso della medaglia c’è: la Storia insegna che in ogni aggregazione inevitabilmente il più potente tende a fagocitare il più debole. Il rischio è quello della omologazione, dell’omogeneizzazione, dell’adeguamento a certi standard, laddove paesi come l’Italia hanno la propria specificità e ricchezza nelle piccole realtà che non possono avere le “spalle abbastanza larghe” per competere con giganti dell’economia. L’Italia stessa è unita politicamente, ma non certo culturalmente, inutile negarlo. La storia d’Europa è storia di sanguinose guerre continue, foriere di miseria, di pestilenze, di devastazioni militari; la “cultura europea” è di fatto percorsa da faglie profonde fra mondo mediterraneo e cattolico e mondo settentrionale a prevalenza protestante.*

*Di questa Europa esaminata in filigrana Grea non può non tener conto, ma forse il suo giudizio ingeneroso è anche fatto generazionale: chi qui scrive e tanto più l’ambasciatore Grea. Molti lettori del nostro periodico sono stati formati fra letture e lezioni di storia che celebravano risorgimenti, lotte per le libertà nazionali, specificità locali, esaltavano la cultura mediterranea, che ora finisce per giocare un ruolo secondario rispetto alle “locomotive d’Europa”. Il loro potere si basa sull’economia forte, su una disponibilità di risorse che altri Paesi, pur di cultura più antica e nobile, non hanno a disposizione. O forse è anche un fatto di “stanchezza”, di sentimento dell’esaurirsi di un ruolo nei nuovi paesaggi globali: una “stanchezza” che tuttavia ha dato materia alla letteratura, più che ai trattati politici ed economici.*

Francesco De Caria

---

## Errata-corrige

Sul n. 40 de *La bricula* a pag. 6, colonna di destra, 3<sup>a</sup> riga e seguente, è scritto:

***la coppia ebbe i figli Pinuccia, Franca e Giuseppe. Fecero ...***

La frase corretta è la seguente:

***la coppia ebbe Pinuccia e fece costruire ...***

Ci scusiamo dell’errore con gli interessati e con i lettori.

# La Chiesa a Corticelle

## 1 La storia

di Mariangiola Fiore

Sull'origine e gli albori della vita cristiana a Corticelle non si hanno testimonianze certe ma unicamente indizi, ritenuti tuttavia attendibili da più studiosi, che indicano come primo punto di riferimento per la comunità la *Pieve dei Santi Vittori e Corona*, nel fondovalle in territorio di Incisa.

Pare poi che i "potenti" monaci benedettini provenienti dal Monastero di S. Colombano a Bobbio, nella loro espansione territoriale in tutto il Nord Italia, fossero giunti anche a Corticelle, probabilmente intorno all'anno mille, insediandosi in località S. Martino. Nei secoli di presenza nel paese presumibilmente ressero la vita ecclesiastica ed edificarono chiese e cappelle, ma non esistono pressoché tracce della loro permanenza, in quanto si dice che, abbandonando il luogo nel XV secolo, portarono via ogni documentazione scritta.

Con questa ricerca si è cercato di sopperire almeno in parte alle lacune causate dai vuoti di archivio, chiarendo dubbi e ricostruendo la "storia" della Chiesa a Corticelle. In primo luogo, a che diocesi apparteneva sino al 1805, anno in cui è documentata la sua aggregazione alla diocesi di Acqui?

A tale proposito l'Archivio Storico Diocesano di Asti è stata fonte preziosa di no-

tizie e testimonianze.

Le prime attestazioni scritte di una *ecclesia de Corticellis*, risalenti al XII secolo, dimostrano che faceva parte della diocesi di Asti. Compare infatti in due bolle pontificie con le quali "su richiesta del vescovo astese Anselmo, i papi Anastasio IV, il 5 marzo 1154, ed Adriano

Il campanile della chiesa di S. Siro in una vecchia cartolina





La facciata della chiesa di S. Siro come appare in una vecchia foto della piazza di Cortiglione

IV, il 20 dicembre 1156, riconoscevano e confermavano i privilegi e tutti i possessi e beni della Chiesa d'Asti, menzionando espressamente tutte le pievi, corti, castelli e chiese su cui la Chiesa esercitava diritti di proprietà<sup>1</sup>.

In effetti a partire dall'anno mille era divenuta consuetudine per i vescovi, a maggior garanzia dei loro diritti e per evitare litigi, richiedere a imperatori e papi diplomi e bolle nei quali fossero confermati i possessi delle loro chiese e il territorio spettante alle loro diocesi. In tal modo si poté avere un quadro quasi compiuto della diocesi di Asti che "risultava di grandissima ampiezza e comprendeva gran parte del Piemonte meridionale. In particolare [...] si estendeva, dal lato di levante sino a Fubine, Quargnento, Solero e Oviglio, terminando con le diocesi di Pavia e di Tortona. Dal lato di mezzogiorno

s'avanzava oltre la valle del Tiglione sino a Cortiglione"<sup>2</sup>. Non è documentato per effetto di quale espropriazione o donazione (pubblica o privata), Corticelle rientrasse nei beni della diocesi di Asti, che comunque presentava confini alquanto frastagliati. La confinante Vinchio era infatti sotto la giurisdizione dei vescovi di Pavia, insieme ad altri luoghi limitrofi sulla destra del Tanaro, come Costigliole, Agliano, Castelnuovo Calcea, Calosso, Mombercelli.

In un'altra bolla pontificia del 15 luglio 1169, con cui papa Alessandro III prendeva sotto la protezione della Sede Apostolica la Cattedrale di Santa

Maria di Asti, la chiesa di Corticelle viene menzionata tra le molte proprietà dei Canonici del Duomo. Due secoli dopo, nel *Registrum Ecclesiarum Diocesis Astensis* (Registro delle Chiese della Diocesi d'Asti) compilato per ordine del vescovo Arnaldo di Roseto, figura ancora tra le chiese soggette direttamente alla Cattedrale e non inserita nella circoscrizione di una pieve. Nella prima pagina del documento, codice cartaceo conservato nell'Archivio della Cattedrale di Asti ma riportato in allegato al *Libro della Chiesa d'Asti* di Gaspare Bosio, vi è un'introduzione in cui si narra che "nel 1345, addì 9 giugno, di comune accordo tra il vescovo Arnaldo e il clero esente e non esente della città e diocesi astese, convocato nel luogo di Guarene, fu ordinato di fare un nuovo registro o estimo dei possessi

di ciascuna chiesa in lire astesi. Fu quindi composto il predetto elenco dal quale, oltre il nome delle singole chiese si rileva pure la loro condizione economica, equivalente alla somma di lire segnate accanto a ciascuna di esse”<sup>3</sup>. Con questo registro, sulla falsariga del “catasto” redatto dal comune, il potere ecclesiastico astese censì tutte le chiese per farle contribuire, in proporzione ai loro beni e rendite, alla spese necessarie alla gestione della diocesi. La chiesa di Corticelle è “quotata” dieci lire astesi<sup>4</sup>, valore di non facile interpretazione, ma comunque assai esiguo a raffronto con quello di altre chiese soggette alla Cattedrale (Cortanze ventisette, Monale ventisei) e tanto più con la prepositura di Masio (quaranta lire).

Nei secoli successivi, la diocesi di Asti andò progressivamente diminuendo di territorio o per l’erezione di altri vescovadi o per una nuova circoscrizione di quelli esistenti. Inoltre, verso la fine del XVI secolo, la necessità di vigilare sull’osservanza delle disposizioni del Concilio di Trento e sulla condotta morale del clero, in particolar modo per quanto riguardava il dovere della residenza, della predicazione, della catechesi e della cura degli infermi, portò a organizzare il territorio delle diocesi in distretti o vicarie che subentrarono alle antiche suddivisioni in pievi.

Dopo l’istituzione dei vicariati foranei nella diocesi di Asti, avvenuta nel 1578, Corticelle compare, negli atti del terzo sinodo del vescovo Panigarola e del terzo sinodo del vescovo Aiazza, pubblicati rispettivamente nel 1593 e nel 1605, sotto la giurisdizione del vicariato foraneo di Masio insieme a Rocchetta, Belvede-

re, Redabue, Quattordio, Annone, Rocca d’Arazzo.

Nei primi anni del XIX secolo il governo napoleonico, insediatosi stabilmente in Piemonte, promosse una riorganizzazione territoriale delle diocesi: quella di Asti fu conservata e anche ampliata, ma ridefinita nei confini. Nel 1805 Corticelle non figura più nell’elenco delle parrocchie assegnate alla diocesi di Asti per Decreto del cardinal Caprara, delegato apostolico: come già menzionato, è stata aggregata alla diocesi di Acqui, a cui appartiene tuttora. La limitrofa Masio, pur mantenendo l’appartenenza a quella di Asti, cessa di essere sede di vicariato foraneo e viene compresa nell’area del nuovo vicariato istituito a Redabue.

Con la Restaurazione e la ricostituzione delle diocesi piemontesi soppresses durante il governo francese (1817), sia Masio che Redabue verranno sottoposti a un vicario foraneo con sede a Belveglio e verso la fine dell’800 a quello di Rocca d’Arazzo.

Sin qui la cronologia; ma qual è stata la realtà ecclesiastica a Corticelle, nel corso dei secoli? Lo si vedrà nelle successive puntate della ricerca, sulla base di un’ampia documentazione conservata presso gli archivi storici delle diocesi di Asti e di Acqui e l’archivio parrocchiale di Cortiglione. (1 - *continua*)

---

<sup>1</sup> G. ASSANDRIA (a cura di), *Il Libro Verde della Chiesa di Asti*, Pinerolo 1904

<sup>2</sup> G. BOSIO, *Storia della Chiesa d’Asti*, Asti 1894, p. 113

<sup>3</sup> *Ivi* p. 112

<sup>4</sup> *Ivi* p. 518

# Una vita nell'Arma

di *Luigi Magnani\**

## Le scuole

Nel 1951 compiuti i 18 anni mi arruolai nell'Arma. Dopo alcuni giorni trascorsi a Firenze per le visite di idoneità, fui trasferito alla Scuola Allievi Carabinieri di Roma e di qui a Gaeta, dove proseguii gli studi e feci vigilanza all'Angioino, antica fortezza adibita a carcere militare, dove fra gli altri erano detenuti per crimini di guerra il col. Kappler e il cap. Reder, ufficiali delle SS autori di vari massacri fra cui la strage di Marzabotto e il massacro delle Fosse Ardeatine.

Terminata la scuola militare, fui destinato al gruppo autocarrato di Parma; dopo altri trasferimenti tornai a Roma per un corso di radiotelegrafista e con questa qualifica fui in vari comandi fra cui quello di Reggio Emilia e di Parma.

Per concorso entrai nella Scuola sottufficiali di Firenze e promosso Vicebrigadiere fui trasferito in Sicilia alla legione di Messina e di qui a Biancavilla, con servizio provvisorio a Ragalna, piccolo borgo sulle pendici dell'Etna. In quella caserma fatiscente mancava ogni comodità, non solo l'indispensabile telefono, ma l'acqua, che ci veniva portata al bisogno. Talvolta dal pavimento sconnesso fuoruscivano fumi e vapori vulcanici e odori sgradevoli.

## Il servizio a Incisa

Dopo questa esperienza di più di un anno, trascorsi un altro anno a Siracusa

come capo stazione radio. Infine per necessità famigliari chiesi e ottenni il trasferimento in Piemonte. Il Comando legione di Alessandria mi destinò a Incisa Scapaccino, dove rimasi circa due anni e mi trovai molto bene.

Incisa era allora un paese prevalentemente agricolo, con persone semplici e di indole buona che all'occorrenza sapeva mostrare coraggio e solidarietà. Un giorno ci furono segnalate alcune persone, probabilmente zingari, sospettati di furti e

Il maresciallo Luigi Magnani



malefatte nel territorio. Avviatomi con un collega a Borgo Villa, dove i sospettati si erano diretti con un'auto, li avvistammo e intimammo loro di fermarsi, ma i malviventi accelerarono tentando di investirci, dandosi poi alla fuga verso Nizza dove c'era un accampamento sospetto. Dopo l'inseguimento, vi entrammo per un controllo e identificammo un paio di individui che accompagnammo in caserma. Gli zingari del campo cercarono un avvocato e vennero in gruppo a Incisa e circondarono la caserma.

In quella circostanza ebbi una grande dimostrazione di affetto e solidarietà, non solo da un paio di colleghi in pensione che si presentarono armati, ma anche dalla gente del posto che munita di quanto le capitava a portata di mano, accorse per aiutare i carabinieri a difendere la caserma.

Fatti gli accertamenti e constatato che quei balordi non erano ricercati, non potei prendere alcun provvedimento e li lasciai liberi, deludendo un po' chi era intervenuto.

### **In Alto Adige**

Pur essendo a Incisa comandante di stazione, nel dicembre del '66 fui inviato a Bolzano in servizio provvisorio e aggregato alla compagnia antiterrorismo. Negli anni '50-'60, per dissidi di confine, in Alto Adige erano frequenti attentati dinamitardi alle caserme dei carabinieri e della Finanza perpetrati dai BAS, un'organizzazione terroristica separatista altoatesina che rivendicava l'appartenenza del territorio al Sud Tirolo austriaco, e che compiva attentati costati numerose vittime.

Il reparto cui fui destinato era composto

da un centinaio di uomini alloggiati presso il Battaglione mobile Carabinieri di Laives. Il mio gruppo era formato da carabinieri, finanzieri, poliziotti e alpini paracadutisti, al comando del capitano dei CC Gentile, anch'egli paracadutista, tutti uomini specializzati in queste emergenze. I primi giorni fummo impegnati in faticose marce di addestramento diurne e notturne, prove di resistenza fisica, al termine delle quali venimmo destinati alla perlustrazione e alla vigilanza del confine italo- austriaco.

A gruppi venimmo trasportati con l'elicottero in alta montagna, zona ardua e ancora innevata; l'elicotterista prima di lasciarci raccomandò a tutti di fare molta attenzione a dove mettevamo i piedi, in quanto il terreno poteva essere minato. Passammo interminabili giorni all'addiaccio, perlustrando il confine e cercando di cogliere sul fatto i terroristi; la notte dormivamo nel sacco a pelo e una volta al giorno comunicavamo eventuali novità con un aereo che ci sorvolava appositamente.

Dove eravamo accampati c'era un modesto rifugio che trovammo aperto e incustodito, rifugio che per precauzione non utilizzammo, ma sorvegliavamo, perché si pensava usato dai terroristi. Un giorno lo ispezionammo e durante il controllo nel materasso arrotolato sul letto trovammo una mina antiuomo che per fortuna venne rimossa senza incidenti.

In quei giorni, precisamente il 20 giugno 1967, al passo di Cima Vallona terroristi sud tirolesi minarono un traliccio dell'alta tensione e lo abbattono dopo aver disseminato di trappole esplosive i dintorni e la via di accesso obbligata. Un gruppo di alpini, sentita la deflagrazione,



Luigi Magnani allievo sottufficiale a Roma

accorse per constatare l'accaduto, ma giunti sul posto uno di loro Armando Piva di 22 anni calpestò una mina e morì dilaniato.

### **La strage di Cima Vallona**

Per portare soccorso, indagare e bonificare il terreno partì da Laives un gruppo speciale antiterrorismo che, giunto sul posto, fece gli accertamenti del caso e bonificò il terreno disinnescando varie mine. Ritenendo non ci fosse più pericolo, il gruppo si avviò verso l'elicottero lasciato a qualche centinaio di metri di distanza; purtroppo, se pur lontano dal traliccio sabotato, restava un'ultima mina che al passaggio degli uomini esplose. Le vittime furono Francesco Gentile, il nostro

capitano, Mario di Lecce, sottotenente dei sabotatori paracadutisti, il mio amico Olivo Dardi, sergente artificiere. Fu ferito gravemente anche un altro artificiere, Marcello Fagnani che sopravvisse, ma ancor oggi porta i segni della tragedia, colpito da quaranta schegge.

La notizia della strage di Cima Vallona arrivò in ogni casa con il giornale radio del mattino; era stata fatta confusione e il mio nome Magnani finì fra le vittime, scambiato con quello dall'artificiere Fagnani. I miei parenti cercarono subito di mettersi in contatto col comando e la mia futura sposa Mariuccia esclamò fra le lacrime: "sono vedova ancor prima di sposarmi".

Nonostante i disagi subiti e i rischi corsi in quell'esperienza altoatesina, fui fortunato e quei fatti li posso oggi raccontare. Vista la domanda di matrimonio inoltrata prima di partire per Bolzano, fui richiamato in sede e dopo alcuni mesi potei felicemente sposarmi nell'agosto '68.

Fui trasferito a Scarnafigi, dove presi il comando della stazione e con mia moglie abitammo nell'alloggio di servizio. In quel paese di campagna, tra persone socievoli e simpatiche, trascorremmo cinque anni piacevoli, senza problemi di servizio.

### **Il terrorismo brigatista**

Nel '73 un nuovo trasferimento mi portò con la famiglia (eravamo in quattro) a Casale dove, col grado di maresciallo, svolsi varie mansioni.

Dapprima fui assegnato al comando del nucleo radiomobile e alcuni anni dopo al comando della squadra di polizia giudiziaria con sede in tribunale, dove rimasi sino all'89.

In tutti questi anni ebbi ad occuparmi di molti casi, anche gravi: il più eclatante fu l'evasione di Renato Curcio dal locale carcere. Era il 18 febbraio del '75, quando un gruppo di brigatisti rossi capeggiati da Margherita Cagol si fermò con un paio di auto all'ingresso del carcere. Era giorno di visita. La Cagol, compagna di Curcio, si fece aprire, dicendo di dover recapitare un pacco, ma appena entrata puntò un mitra contro l'agente di custodia e, spalleggiata da due complici, si fece consegnare il Curcio, che salì su un'auto in attesa e a gran velocità si dileguò.

Questo caso richiese mesi di indagini che portarono nella campagna aquese. Carabinieri del comando di Acqui tenevano d'occhio la zona sospetta e il 5 giugno del '75 una pattuglia, in perlustrazione sulle colline di Arzello, arrivò alla cascina Spiota apparentemente disabitata e tentò di entrare per un controllo. Proprio lì i brigatisti tenevano segregato l'industriale Gancia, sequestrato per autofinanziarsi, sorvegliato dalla Cagol e da un altro brigatista. Vistisi scoperti i due reagirono lanciando una bomba a mano contro i

carabinieri, ferendo gravemente il tenente Rocca e un maresciallo. I due brigatisti tentarono la fuga e nel conflitto a fuoco che ne seguì rimasero uccisi un appuntato e la Cagol, mentre il secondo brigatista riusciva a fuggire attraverso i boschi. L'industriale Gancia venne liberato illeso. Alcuni mesi dopo Curcio fu catturato e riportato in carcere.

### **La pensione**

Nel 1989 ho terminato il servizio effettivo e acquisito il diritto alla pensione. Su mia richiesta ottenni altri otto anni di ausiliaria, quattro dei quali passati in servizio e i restanti a casa, a disposizione.

Fui congedato col grado di maresciallo maggiore aiutante e vari riconoscimenti tra cui l'onorificenza di Cavaliere della Repubblica e la medaglia dell'Ordine Mauriziano al merito, per dieci lustri di carriera militare. ■

---

\* Il maresciallo maggiore Luigi Magnani è il marito della nostra collaboratrice Mariuccia Guercio

## **Gruppo Alpini Cortiglione Ragazzi e protezione civile**

Nel pomeriggio di sabato 10 giugno 2017 si è svolta a Cortiglione una manifestazione che ha coinvolto gli alunni delle scuole primarie. Organizzata dal locale Gruppo Alpini con il sostegno dell'Amministrazione Comunale e la collaborazione di varie associazioni, impegnate in attività di soccorso pubblico

in situazioni di calamità naturali e/o incidenti, si proponeva di sensibilizzare i ragazzi ai fondamenti del volontariato.

Il programma prevedeva, dopo l'accoglienza, l'alzabandiera in piazza Padre Pio e la partecipazione a varie attività adeguate alla giovane età dei partecipanti, oltre a simulazioni di



Il Gruppo Alpini di Cortiglione ha organizzato una giornata di protezione civile dedicata ai giovani cortiglionesi. L'entusiasmo dimostrato dai partecipanti ha indotto il Gruppo a considerare altre attività simili per il prossimo anno. La foto riprende gli Alpini e i giovani partecipanti

emergenza, che si sono svolte sia in paese che nei boschi circostanti. Durante le operazioni sono stati impiegati alcuni mezzi e strumenti in dotazione agli uomini del soccorso.

Erano presenti: il *Centro operativo gestione emergenze*, l'Unità cinofila *Lupi grigi* di Tortona, la Croce Verde di Nizza Monferrato, l'Avis di Incisa Scapaccino, il Servizio emergenza radio *CB Pupo* di Tortona e la Squadra di supporto alpinistico ANA di Asti e Alessandria.

I ragazzi sono intervenuti numerosi mostrando di accogliere con entusiasmo quanto proposto e accettando di sentirsi protagonisti e di operare in situazioni nuove.

Il pomeriggio si è concluso con la consegna di un attestato a ciascuno di loro e con una cena, alla quale hanno partecipato anche Alpini, volontari e il Presidente di sezione F. Pighin, che si è rivolto ai ragazzi sottolineando l'importanza dei valori propri del volontariato e della formazione consapevole degli adulti di domani.

Non è stata trascurata l'interazione con la popolazione locale per la quale è stato organizzato un incontro serale. Considerato l'interesse dimostrato e la partecipazione entusiasta dei ragazzi, gli Alpini prevedono di organizzare ulteriori attività il prossimo anno, rivolgendosi a una platea più ampia. ■

# La fiducia

## La fede vince su tutto

di *Don Gianni Robino*

Gruppi di giovani e ragazzi si divertono con un gioco di iniziazione, *Il gioco della fiducia o il salto all'indietro*. Sei bendato in piedi in mezzo a un gruppo di amici e devi lasciarti cadere all'indietro senza paura, sicuro che ci sono braccia pronte ad accoglierti, sostenerti e proteggerti. È un esercizio ansiogeno, ma aiuta a cementare la coesione e a far crescere la fiducia gli uni negli altri.

Questo gioco di fidarsi degli amici che ci stanno dietro, mi fa venire in mente una frase del Vangelo di Gesù che dice “*Se non vi farete piccoli come bambini non entrerete nel regno dei cieli*”.

Il significato di questa frase è di riacquistare la mentalità di un bambino che si fida ciecamente dei suoi genitori, come quel giovane che si lascia cadere all'indietro perché si fida ciecamente dei suoi amici dietro di lui, altrimenti non lo farebbe.

Un giorno un papà, che era salito col figlioletto in cima a un grattacielo, lo prese sotto le ascelle e lo mise sospeso nel vuoto. Chi vide la scena domandò al bambino “*ma non hai avuto paura?*”; “*No* - rispose il bambino - *ero nelle mani di papà*”. È questa la mentalità del bambino che, secondo Gesù, dobbiamo acquistare, nei riguardi di Dio.

Nel Vangelo molte volte si parla di avere

fede in Dio: si capirebbe meglio se si parlasse di *fiducia, di fidarsi di Dio*, come quel bambino sospeso nel vuoto o quel ragazzo che si lascia cadere all'indietro.

Nel Vangelo c'è anche un altro episodio che spiega questa “fiducia”: gli Apostoli sono sul lago di Tiberiade e a un certo punto appare Gesù che cammina sulle acque. Pietro meravigliato chiede a Gesù di poter anche lui camminare sulle acque (era un pescatore e sapeva che era impossibile) e Gesù lo chiama e lui incomincia a camminare veramente sull'acqua, ma a un certo momento una folata di vento fa incresparsi l'onda e Pietro sente di affondare e allora urla a Gesù “*Maestro salvami!*”. Gesù lo prende per mano e gli dice “*uomo di poca fede (fiducia) perché hai dubitato?*”. Appena ha perso la fiducia nelle parole di Gesù, Pietro ha incominciato ad affondare.

La morale è comprensibile a tutti: Gesù ha promesso la vita eterna a chi crede in Lui, cioè a chi si fida di Lui, di quello che Lui ha detto e fatto, non solo, ma a tanti che gli chiedevano una guarigione diceva: “*Va la tua fede ti ha salvato*”.

Anche alle sorelle di Lazzaro Marta e Maria Gesù ha detto “*Chi crede in me (ha fiducia in me) anche se morto vivrà; chiunque vive e crede in me non morirà in eterno. Credi tu questo?*”.



Amédée Varin - Cristo cammina sulle acque

La stessa cosa disse la Madonna a Fatima quando Lucia le chiese la guarigione di un ammalato *“Se si converte e crederà, sarà guarito in quest’anno”*.

È la non fiducia in Dio il nostro *handicap*; solo perché abbiamo un pizzico di intelligenza, ci sentiamo indipendenti da Lui e quindi non ci fidiamo di Lui.

Gesù nel Vangelo ha detto una frase molto emblematica *“Se avrete tanta fede*

*come un granellino di senape (è il seme più piccolo in natura) direte a questo monte di spostarsi e lui si sposterà, e a quell’albero gettati nel mare e lui si getterà”*. È da questa frase che deriva l’affermazione *“ha una fede che sposta le montagne”*.

Se noi non riusciamo ancora a farlo, significa che ancora non ci fidiamo abbastanza di Dio. ■

*“Maestro, il senso lor m’è duro” dice Dante a Virgilio di fronte all’epigrafe posta all’ingresso dell’Inferno, che parla di eternità del Regno in cui i due stanno entrando. Lì una questione teologica, nella parabola del Vangelo ricordata da don Gianni una questione molto più pratica. Pietro è abituato a credere a ciò che vede, sente, tocca, di cui ha esperienza, e sa bene che l’acqua non può reggere un uomo in piedi. Appena dimostra di aver preso coscienza che l’esperienza concreta, che la fisica non esaurisce la comprensione della realtà, egli riesce davvero a vincere persino le leggi naturali. A noi tutto ciò pare chiaramente un paradosso e tanto più evidente dovrebbe risaltare il significato metaforico, fondamentale per ogni progresso, che è all’inizio, in certo senso un salto nel vuoto, perché è proprio della “novità” abbandonare il vecchio per affidarsi al nuovo. Ed è proprio della cultura contadina un rigoroso conservatorismo: Pero, Pero, lòssa el ròbi cmè ch’i ero si dice da noi, e nel parlare del Nicese nuvitò ha un significato negativo: fa nent del nuvitò! E invece per progredire occorre affidarsi alla fiducia, avere il coraggio di staccarsi da quanto si è sempre detto e fatto. Le parabole del Vangelo hanno un senso teologico, ma hanno anche un senso pratico, che può rinnovare la storia individuale e generale. Non per nulla per le grandi personalità si ricorre spesso all’affermazione “ebbe uno sguardo profetico”, cioè teso oltre il buon senso del qui e ora.*

# Patto fra cittadini e autorità Il libro della catena di Nizza Monferrato

di *Francesco De Caria*

*I libri della catena sono raccolte di regole comportamentali, di competenze delle autorità, di delitti e pene previsti e analizzati con la concretezza di chi non stila un trattato di diritto, ma di chi concretamente contempla casi di vita cittadina. Proprio la catena indicava la consultabilità pubblica, in quanto ne impediva l'asportazione, poiché tutti – almeno chi sapeva leggere, scrivere, capire le norme, quindi sostanzialmente la classe borghese che innervava i comuni – potevano consultarli.*

*Nel 1991, sotto la presidenza illuminata e fattiva di Renzo Pero (1934-2017), l'industriale dello zucchero, l'Accademia di cultura nicese L'Erca – altamente meritoria per la cultura e la storia del territorio – editava, curato e commentato da Piero Dotti, il Liber catenae di Nizza; il Codex che lo contiene era stato pubblicato già nel 1925, curato da Alberto Migliardi. Significativamente il sottotitolo riporta: Vita, regole e costumi di Nizza Medioevale.*

*Non è possibile fissare una data certa di redazione del Liber di Nizza: per quanto servano i parallelismi, possiamo dire che “il libro degli statuti della città di Torino, detto codice della catena” risale al 1360 ed è un volume pergameneo nel quale sono raccolti gli statuta (=cose stabilite) e le franchigie che nel 1360 Amedeo VI concesse alla città in cambio dell'omaggio di fedeltà. Garessio ebbe i suoi statuti concessi dal marchese di Ceva nel 1276; Alba ebbe il suo liber nel XV secolo.*

*Ne risulta un affresco di notevole efficacia e assai coinvolgente, ma ora soffermiamoci sul ruolo del podestà, che aveva la potestas, il potere giudiziario non per diritto familiare, come il signore feudale, ma per le sue competenze.*

*Solitamente il podestà proveniva da altre terre, per evitare affinità politiche e coinvolgimenti personali. In filigrana, attraverso le competenze che gli erano affidate, si ricostruisce buona parte della vita politica della città, anche legata agli attriti e ai contrasti politici tra le famiglie più potenti, che – come è noto – ad un certo punto dilaniarono le città medioevali. Ne fu rattristato e ne fu vittima illustre Dante, come tutti sanno. Ma non solo: anche la vita comune affiora con la freschezza della documentazione diretta.*

## **L'investitura della cittadinanza**

Il podestà – istituito nei comuni medievali per tentare di superare le sanguinose lotte e faide tra le famiglie più influenti – doveva avere, proprio

per le sue funzioni, grandi poteri. A lui dovevano giurare obbedienza tutti gli uomini di Nizza tra i venti e i settant'anni, eccetto preti e chierici, che dipendevano da un altro potere, quello della Chiesa,

rappresentato dal Vescovo. Al momento dell'incarico doveva giurare di difendere chiese ed enti religiosi del territorio, oltre a proteggere specialmente i più deboli, definiti anch'essi dal Vangelo, le vedove, gli orfani, gli ultimi di Nizza.

Doveva cercare di dirimere le occasioni di attrito fra gli abitanti della città, anche perché la cittadinanza fosse coesa contro i pericoli esterni, in periodi che certamente non erano pacifici e contro gli assalti, non impossibili, da parte di altre città o da milizie di feudatari limitrofi.

Con questo spirito, in riunioni almeno mensili, amministrava la giustizia, celebrava processi, ascoltava i testimoni, gli attori della causa, le dichiarazioni di altri che potessero chiarire le situazioni e non poteva scegliere fra le cause che gli si presentavano, poiché doveva rendere giustizia a tutti.

### **Amministrare la giustizia**

Anche se numerose erano le cause da affrontare e le liti da dirimere, doveva rendere giustizia a tutti e gli era concessa una dilazione di cinque giorni dopo la scadenza del suo mandato per celebrare tutti i processi. In quaranta giorni doveva definire le cause che gli erano sottoposte: erano concessi ventotto giorni per le investigazioni, cinque giorni per riordinare le risultanze delle investigazioni, sette per celebrare il processo ed emettere il giudizio, che era elaborato dal podestà stesso supportato da un giudice, da sei sapienti della città eletti dai vari terzi, due per terziere.

Se il suo parere fosse stato in aperto disaccordo con quello dei sapienti riguardo al verdetto, aveva facoltà di sospendere il giudizio e nominare un esperto, ma a sue spese. L'amministrazione della giustizia



Una vecchia foto del palazzo comunale di Nizza Monferrato

aveva momenti di sospensione per riguardo alla dimensione religiosa: infatti non si poteva celebrare un processo la domenica e nei periodi delle grandi feste religiose, tre settimane per Natale e tre per Pasqua. La stessa cosa valeva per riguardo alla principale attività di un territorio come quello di Nizza di allora, e cioè l'attività agricola: non si poteva amministrare la giustizia al tempo delle messi, da due settimane avanti la festa di S. Giovanni Battista (24 giugno) a due settimane dopo; nel periodo della vendemmia e cioè due settimane prima e dopo S. Michele (29 settembre). Ma non erano periodi di impunità: se qualcuno avesse recato danno o cercato di recar danno alle colture era lecito perseguirlo anche nei periodi di "vacanza".

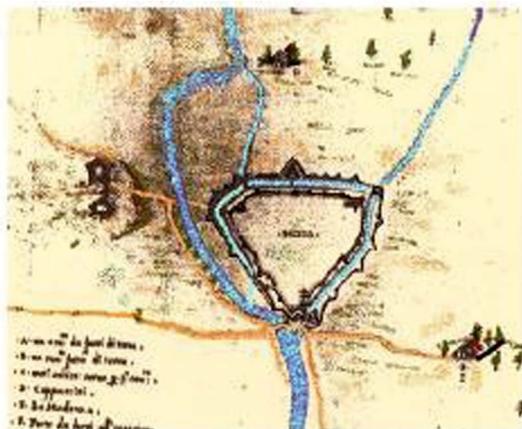
Il podestà aveva l'autorità necessaria a

sorvegliare il commercio e il commercio minuto in particolare, per cui entrava “nelle fibre” della vita cittadina, nella quotidianità. Doveva sorvegliare affinché non vi fossero frodi o inganni nel piccolo commercio: per questo aveva a disposizione misure ufficiali di riferimento, una bilancia, uno staio, una mina, un quarto per misurare le granaglie, con i quali mensilmente, con il sussidio di pesatori e misuratori ufficiali, verificava gli strumenti di misurazione del peso o di capacità dei commercianti; il sabato e la domenica – o quando fosse necessario – il podestà faceva calibrare gli strumenti di misura di macellai, fornai, osti, albergatori.

Il Podestà sorvegliava l’andamento economico della città. Seguiva direttamente gli atti del Comune, il bilancio e in particolare i crediti da esigere e i debiti da risanare, l’esazione delle tasse e delle imposte nonché delle multe. Seguiva naturalmente l’andamento delle imposte: da agosto a Natale si compilavano registri nei quali ogni cittadino doveva dichiarare beni mobili e immobili. Naturalmente i tempi a sua disposizione erano ristretti, dato il solo anno d’incarico: entro un mese dal giuramento doveva verificare se le imposte fossero state versate da tutti e doveva perseguire i morosi, pena una pesante multa che il Podestà stesso avrebbe dovuto versare se avesse esercitato con negligenza quest’ufficio.

### **La vita cittadina civile e militare**

Doveva provvedere anche agli aspetti minuti della vita della cittadinanza. A lui spettava ad esempio cercare e ingaggiare un medico a servizio della città, stipendiato dal comune. Doveva curare che fossero regolarmente ripuliti i fossati,



Antica "mappa" della posizione geografica di Nizza Moferrato

per evitare allagamenti, doveva curare la provvista di legname, pali e traverse, per la costruzione delle chiuse sul Belbo – evidentemente allora ben più ricco di acque di oggi – per derivarne canali di irrigazione e rogge per i mulini; doveva provvedere alla pulizia delle strade, ben più imbrattate di oggi a causa, fra l’altro, del passaggio degli animali da trasporto. Erano attività ordinarie e comuni, umili perfino, ma che facevano sentire la sua figura vicina alla popolazione.

Il Podestà aveva potere militare, come comandante delle milizie cittadine, che doveva condurre in caso di conflitto esterno. A tal proposito assumeva il comando delle milizie cittadine in caso di guerra, anche guidandole in missioni esterne. Doveva provvedere alle fortificazioni, verificandone due volte al mese l’efficienza: questa frequenza dei sopralluoghi indica la possibilità continua di conflitto e di attacco nemico. Erano i cittadini stessi che dovevano restaurare e rafforzare le opere di fortificazione, provvedere alla manutenzione dei fossati di difesa. Fra i cittadini validi erano arruolati i soldati, che venivano istruiti da esperti; guidava inoltre egli stesso la



Altra "mappa" dettagliata di Nizza Monferrato

ronda fra tutti i punti di guardia.

Dunque aveva *de iure et de facto* grande potere, perché aveva autorità sui principali aspetti della vita cittadina, con riflessi sulla vita comune dei singoli. Per di più il suo potere era rafforzato dal giuramento sul Vangelo: doveva anche giurare di rispettare consuetudini – in senso giuridico – e usanze locali, di rispettare gli statuti e i capitoli della città. Doveva altresì giurare di difendere le chiese e gli enti religiosi del territorio, di proteggere le vedove e gli orfani.

### Le responsabilità

Questo grande potere, che comportava anche grandi responsabilità per i riflessi sulla vita quotidiana dei comuni cittadini, era compensato con cento lire per tutto l'anno del suo mandato, versate in due rate, dopo quattro mesi dal giuramento, e dopo altri quattro mesi. Aveva grande potere e grandi responsabilità, ma non

poteva chiedere ulteriori somme: se lo avesse fatto, sarebbe stato multato e, se recidivo, espulso dal comune. E non poteva chiedere neppure anticipi. C'erano bensì rimborsi per le missioni in altre città, ma solo per quattro giorni. Se le missioni fossero state più lunghe, avrebbe dovuto mantenersi a proprie spese. Doveva inoltre mantenere a proprie spese due cavalli per proprio uso, dei quali uno addestrato e bardato per la guerra.

Dunque onori e oneri si bilanciavano. Tuttavia proprio questo grande potere comportava dei limiti precisi ed anche pesanti: oltre alle spese che doveva sostenere, cui s'è fatto cenno, c'erano limitazioni per la sua vita privata. Non poteva infatti frequentare – né lui né la sua famiglia – alcuna delle famiglie della città, chiaramente per evitare connivenze e possibilità di corruzione e di influenze politiche ed economiche. Doveva rigorosamente risiedere nella casa che gli era stata assegnata. Non poteva lasciare la città, se non nelle occasioni eccezionali e speciali di missioni politiche o militari: se fosse accaduto qualcosa di grave nella città in sua assenza, avrebbe subito gravi sanzioni e non avrebbe ricevuto alcun emolumento.

### Il congedo e le cariche dismesse

E poi, per evitare connivenze, influenze, corruzioni, minacce non solo a livello materiale, ma, crediamo a livello psicologico diremmo oggi, oltre a non poter ricevere omaggi a nessun titolo, doveva esser "furestu", non doveva cioè esser cittadino di Nizza, oltre al fatto – ovvio – di non esser stato bandito dalla terra (= città fortificata) di provenienza. E ancora: non poteva esser rieleto, dopo aver ricoperto la carica per non più di un

anno, se non essendo trascorso almeno un triennio.

È chiaro che, avendo rivestito un incarico così “pervasivo”, avrebbe potuto conservare un potere di fatto: per cui, appena scaduta la carica, doveva lasciare la città e le sue funzioni che, in attesa del nuovo podestà, sarebbero state svolte dagli “anziani”, cioè da cittadini nicesi discendenti da famiglia che almeno da un secolo risiedeva in città e quindi nella città aveva radicati interessi.

### **Il podestà al tempo del fascismo**

Ai più anziani tra noi il termine “podestà” farà venire in mente il periodo fascista: dal 1926 nei comuni le funzioni svolte in precedenza – e attualmente – dal sindaco, dalla giunta e dal consiglio comunale furono trasferite al podestà, non eletto, ma nominato da regio decreto, in nome di un potere verticistico.

Le caratteristiche necessarie per essere nominato podestà: non doveva essere anziano, esser sano fisicamente, sposato

con rito religioso cattolico, aver svolto il servizio militare, essere iscritto al partito fascista.

Doveva avere una certa cultura (almeno la maturità classica, scientifica o magistrale – Mussolini era maestro), aver combattuto nel primo conflitto mondiale col grado di ufficiale o sottufficiale, il che dimostrava attitudine al comando, oltre che coinvolgimento nella causa nazionale, nonché doti di coraggio. Il podestà fascista era insieme amministratore del Comune e ufficiale dello Stato. Il suo incarico non prevedeva alcun emolumento, il che presupponeva una sicura disponibilità e indipendenza economica.

Vi sono quindi affinità, ma anche divergenze rispetto alla carica medioevale: resta il nome dell’incarico – *potestas* – che indica con chiarezza un grande potere nella gestione delle realtà locali, anche se il podestà fascista dipendeva da un governo centrale che aveva facoltà di nominarlo, ma anche di rimuoverlo, al di là della volontà dei cittadini. ■

# A piedi da Genova a Cortiglione

*di Rosanna Bigliani*

*Affiora in pagine come queste il vero spirito de La bricula: ricostruire, attraverso memorie famigliari – non fini a se stesse – non solo brani del passato prossimo della famiglia, ma brani di storia della comunità e di una comunità ben più allargata, sino alla regione e alla nazione. Qui, oltre a particolari famigliari, emergono storie di edifici pubblici del paese, di trasferimenti di maestranze, di lavoro minorile se non infantile, di “fughe” di ragazzini che percorrono centinaia di chilometri per tornare in famiglia, di matrimoni “poveri” e di “viaggi di nozze” poco fuori paese, se non in cascine dove si lavorava, storie di una grande semplicità e innocenza, per cui desta stupore una donna venuta da lontano che suona il mandolino.*

*Tutto questo si unisce alla piacevolezza della narrazione, che – a chi ha avuto la fortuna*

di ascoltarle – ricorda “storie” narrate e trasmesse oralmente, ripetute, infiorate di volta in volta da varianti nuove, in riunioni tra parenti o vicini di cascina, la sera, in un clima “acceso” da qualche bicchiere nei momenti di riposo dopo grandi fatiche, quali la mietitura o la vendemmia o i lavori nei boschi. E ne emerge una dimensione epica, nella quale nonni, bisnonni, zii diventano eroi in una dimensione tutta mentale, che trascende l’umile quotidianità del presente in un passato, nel quale tali storie sono state vissute.

Francesco De Caria

**Il palazzo comunale e la nuova strada**  
Marino Bartolomeo, *Tamlu du Giòj* (1879-1947), marito di Filippone Rosa (1883-1952), miei bisnonni materni e genitori della nonna *Milia*, era nato a *Rivèli*, vicino alla Madonnina.

Quando hanno costruito il palazzo comunale di Cortiglione erano gli ultimi anni dell’800. Il Comune aveva presentato domanda alla Cassa Depositi e Prestiti con il progetto del palazzo, ma essa fu respinta perché la facciata era rivolta a nord. Fu necessaria un’integrazione al progetto spiegando che l’ubicazione della piazza e della chiesa non permettevano un orientamento diverso e il mutuo fu concesso.

Erano gli anni successivi all’unità d’Italia e si svilupparono grandi opere: anche la costruzione dello *stradone nuovo* (provinciale 27) fu iniziata allora.

Ho letto, su *La bricula* n. 19, p. 46, che sono anche di quegli anni i progetti per la continuazione verso Rocchetta della stessa n. 27 e per la costruzione del nuovo cimitero, presentati da Celestino Grea in data 4 luglio 1870.

Per realizzare *u stradôn neûv* arrivarono operai anche da Torino, fra essi Matteo Manera ed Ernesto Biglia (nonno di Carlo). Teresa Manera su *La bricula*, parlando di suo nonno Matteo (e di sua nonna Margherita), dice che era venuto da Torino “a dare la calce al palazzo del comune”.

Il mio bisnonno *Tamlu* aveva allora

circa 12 anni e andò ad aiutare i muratori, ma tutti lo chiamavano *smàn-nôt* perché non resisteva mai più di una *smàn-na*, una settimana, a fare lo stesso lavoro. I muratori che lavoravano al palazzo comunale ad un certo momento si trasferirono a Genova Quarto per costruire il locale manicomio e chiesero al papà di *Tamlu* (Battista) di affidargli il ragazzo, che avrebbe così dovuto imparare a non lasciare il lavoro.

### Fuga da Genova

Il giovane *Tamlu* partì con i muratori, ma non resistette nemmeno a Genova e venne a casa a piedi. Impiegò una settimana e, seguendo i binari del treno e dormendo sotto le stelle, arrivò alla sua casa vicino alla Madonnina. Era il mese di settembre e a Masio in una cascina una donna gli diede pane e uva da mangiare. Arrivato a casa, naturalmente non aveva il coraggio di farsi vedere dai suoi genitori e si nascose sul fienile.

Mentre se ne stava nascosto sentì sua mamma che piangeva: “*Chisà cul fanciôt an uanda ch’lè e secu fa*” (chissà quel ragazzo dove è, e che cosa fa). Allora con un balzo raggiunse il piano di sotto: “*Mama pianś nènt, a son a quej*”.

Era venuto a casa da Genova con 4 soldi in tasca e quando, ormai sposato, abitava in Valmezzana, dove ora vive Mazzeo Emilio, e i suoi figli gli chiedevano soldi per le sigarette, rispondeva burbero “Sono venuto a casa da Genova Quarto

con 4 soldi in tasca e ora voi con una lira non arrivate nemmeno fino *an sla Pèisa*”.

### Il servizio di traino

Aveva costruito la casa in Valmezzana perché, per un carrettiere, era il posto ideale per offrire un servizio di traino dei carri su per la salita fino a Cortiglione e, se i clienti accettavano

il prezzo, anche su per la Colla fino al Bricco dell'Asino. La figlia *Milia* (mia nonna) accompagnava i carri fino alla Colla e poi riportava a casa il cavallo – *il cavà da trèin-na* – che aveva lavorato.

Il bisnonno *Tamlu* portava il vino a Torino. In una settimana faceva il viaggio andata e ritorno: il venerdì sua moglie andava a Nizza a prendere le ordinazioni dai produttori di vino (Bersano, Guasti, Scarpa), lui poi caricava le botti e andava a Torino con altri carrettiere. Si puntava il portafogli con una grossa spilla di sicurezza per evitare che i *tòjabursi* lo derubassero. Si era anche procurato una pistola, *u revolvu*.

Aveva una voce stentorea e russava in proporzione a tal punto che dalla casa di Carlo Biglia lo sentivano. Anche gli animali riconoscevano la sua voce e, se lo sentivano, non ascoltavano più gli altri. A questo proposito si ricorda un episodio. *Tamlu* aveva affidato il bue a suo genero per portare a casa della legna; quando il carro giunse vicino alla casa di Biglia, *Tamlu* si ricordò che non aveva più sigari e con la sua voce profonda, tanto apprezzata come basso nel coro della chiesa, urlò al genero di comprargli da



fumare, ma il bue riconobbe la sua voce e tornò indietro!

Faceva anche servizio per Nizza perché la corriera passava solo il venerdì: usava per questo servizio il *brèc* (carrozza trainata da un cavallo, a quattro ruote e due sedili).

### Il matrimonio

Il nonno *Tamlu* e la nonna Rosa erano cugini di primo grado e non potevano sposarsi se non con una dispensa ottenuta dietro pagamento di una certa somma. Quando andarono dal parroco per le pubblicazioni ed egli parlò loro della necessità della dispensa, *Tamlu* prese Rosa sotto braccio dicendo: “*Rosa anduma, a suma bèji spusò*”. Si sposarono anche senza dispensa e furono sempre persone molto di chiesa, ma tutti gli eredi sono sempre stati informati di questo “incidente di percorso”. Si sposarono e il loro viaggio di nozze fu *an Nun-vlèi* a seminare i ceci e il loro arredamento era: *u-scògn* (asse da lavare con le gambe come una panca) su cui mangiarono la polenta, il loro pranzo di nozze; *ina pajòsa* (pagliericcio di foglie). Abitavano *an Plagà* dove poi abitò Rabino.

## La famiglia

Ebbero i figli: Battista, Pietro, Angelo, *Giol*, Emilia, Giuseppe, *Pinôt*, Pierino. Battista è il fratello della nonna *Milia*; emigrato in America, scrisse a casa perché non lasciassero partire sua sorella per l'America.

Pietro ha sposato la *mògna Cichina* e ha avuto due figli, Alberto e Gianni dai capelli rossi. La nonna Nina ha sempre sperato che i suoi figli non fossero rossi come *u Gioj*. È stata accontentata, anche se i miei fratelli hanno riflessi rossi nella barba. La zia Anna, la siciliana, (Bacile Ignazia) è stata sepolta vicino a suo marito morto nel 1985: si è sposata con lo zio Piero il 7 dicembre 1942 ed è arrivata a Cortiglionone il 14 dicembre.

Hanno fatto il pranzo di nozze e hanno invitato anche il Parroco e il Sindaco. La zia Rosetta ha recitato la poesia agli sposi. Hanno avuto

due figli, Gigi e Franco. I ragazzi si fermavano sulla strada a vedere “la siciliana” che suonava il mandolino.

La prima volta che è andata da sola fino in Passerino, quando è arrivata ha esclamato felice: “Da sola!”.

La nonna Rosa Filippone era sorella di Teresina, detta *mògna la Ròta*, perché aveva sposato Carlo Ratti, *bòrba Ròt*. Teresina era una bella ragazza, mentre invece Carlo non era un Adone ma si fecero buona compagnia.

Nel cortile della nonna Rosa c'era un pozzo dove andavano a prendere l'acqua Mino, Carlo e i suoi fratelli. Angelo Marino, *Giol*, attingeva l'acqua per i bambini. Rosa puliva la *còsa*, il ramaiolo di rame, che era sempre lucida. In Valmezzana passava la gente che andava a lavorare in Belario e si fermava a bere al pozzo: apprezzava molto *la còsa sghirò-ja* (ripulita). ■

# Un lontano passato...

di *Ugolino Tiberio Beccuti*

È il 2 ottobre 1940, primo giorno di scuola. Mia madre mi accompagnò a Cortiglionone per affidarmi all'insegnante di prima elementare. Allora con quelli delle borgate sparse, Brondoli, Coperte, Serralunga e quelli del paese eravamo in parecchi.

La prima volta la maestra, piccolina, molto elegante ci ha fatto una buona impressione. Per prima cosa ci ha insegnato il saluto alle Autorità, il saluto

fascista: “Buongiorno Signora Maestra!” e poi “Saluto al re!” o “Viva il Re!” e “Saluto al Duce, a noi!”, la mano sinistra tesa lungo il fianco, la destra alzata col palmo disteso.

Per chi non era ligio erano guai e botte sulla testa. Era severissima: se si sbagliava si finiva in ginocchio dopo una tirata d'orecchie. Chi subiva le sue angherie la aveva in odio: non era però né peggio né meglio dei suoi colleghi: l'educazione

si basava sulla paura e sulla violenza.

Noi delle borgate e delle cascine sparse eravamo un po' asinelli: non avevamo tanto tempo per studiare, percorrevamo tre o quattro chilometri per andare e tornare, si arrivava a casa dopo lunghe camminate in strade di ghiaia e fango. Spesso al momento di studiare ci assopivamo.

Quando arrivavamo a scuola sapevamo poco e le punizioni corporali della maestra erano frequenti. Finita la prima, qualcuno è rimasto bocciato; io son passato in seconda, poi in terza. Arrivai in quarta, ma tanti dei miei compagni non ce l'avevano fatta. Ma eravamo un gruppo numeroso, perché c'erano i ripetenti. La severità dell'insegnante era peggiorata: chi non era sufficientemente preparato veniva punito con manate sulla testa e tirate d'orecchie.

Quando alla maestra non pareva sufficiente la punizione, ci portava in ginocchio sul pianerottolo e con le mani sul capo: un ripetente della quarta, trascinato per le orecchie sul pianerottolo, reagì con un calcio: fu espulso dalla scuola senza possibilità di rientrare.

Un tempo gli insegnanti, che pur si comportavano in questa maniera, erano eleganti e rispettati: ma si rispettava il ruolo e l'autorità o si rispettava la persona? Quella maestra basava l'autorità sul proprio ruolo, ma non aveva autorevolezza. I tempi fortunatamente sono cambiati: oggi un comportamento così dell'insegnante sarebbe etichettato come abuso e sevizia, sarebbe giustamente denunciato e sulle cronache sarebbe



Figli della lupa. Scuola elementare di Cortiglione

descritto come mostruoso.

Tanti miei compagni di allora non ci sono più: il Signore li ha chiamati con sé.

Finita la quinta, sono rimasto a coltivare la terra per tanti anni, ma nel 1960, a 26 anni, per le scarse possibilità che l'agricoltura offriva sono emigrato a Torino, dove poco dopo sono stato assunto alla FIAT SPA di Corso Ferrucci, addetto alle fresatrici. Non sapevo cosa fossero, ma ben formato e addestrato sono stato destinato allo stabilimento SPA di Stura. Una volta entrati, lì non si vedeva più il sole. Gli anni passavano, il lavoro era duro, ma mi consentì di metter su famiglia.

Arrivavano migliorie, ma anche in seguito a tensioni sindacali e ai grandi conflitti sociali. Sono passato attraverso tutte queste tensioni, ho conosciuto vari settori, la delocalizzazione, la riorganizzazione, l'evoluzione elettronica dei sistemi produttivi. Dopo 36 anni di lavoro presso la "grande famiglia" che era la fabbrica, senza mai dimenticare Cortiglione e la *ca 'd Bichi*, andai in pensione.

Anche allora, andando negli uffici comunali, passando per il pianerottolo

dove tanti scolari erano stati umiliati e in ginocchio messi alla berlina davanti al pubblico che si recava negli uffici, mi veniva da piangere.

E non posso dimenticare tanti miei amici: Giuseppe, Antonio, Cesare Brondolo,

Antonio e Domenico Bruna, Carlo Tribocco, Carlo Serra, Angela Manera, Franca Vecciosio, Tino Cassinelli, il Galèt, miei coetanei, che hanno lasciato questo mondo, chiamati dal Signore nel Paradiso celeste. ■

*Non si possono leggere con indifferenza queste pagine: chi ha vissuto quei tempi (ancora nei primi anni Sessanta c'erano le punizioni corporali e le umiliazioni cocenti, che la pedagogia e la legislazione recenti fortunatamente hanno condannato e c'era la fabbrica con le caratteristiche descritte) nonostante tutto proverà nostalgia; chi è troppo giovane per averli vissuti, si meraviglierà.*

*Del resto "Cuore" – testo ritenuto altamente educativo un tempo – non è ricco di tali episodi? Una educazione basata sul timore dell'adulto e dell'Autorità, sul rispetto eccessivo del proprio ruolo sociale per cui sembrava colpa cercare di migliorare e di "compiere salti di qualità" troppo arditi (fè el pòss pì longh 'dla gamba era considerato grave errore e quasi una colpa) era del resto congeniale a una cultura che ha prodotto molte cose buone, ma ha anche mandato giovani a morire al fronte, ha affermato il potere dell'autorità – sin dall'infanzia simboleggiata dal Padre – incondizionato, consentendo peraltro una grande docilità delle maestranze con relativo profitto economico.*

*C'è chi rimpiange quei tempi, forse rimpiangendo la gioventù svanita: è un fatto generazionale. Già Orazio nella sua Ars poetica definiva l'anziano laudator temporis acti. Esagerazioni, eccesso di zelo, in fondo timore per "il deviante" sono i giudizi che oggi si danno a quei fenomeni. E si è caduti nell'eccesso opposto, per cui si vedono ovunque bambini e giovani che hanno perso il senso della situazione in cui si trovano e giungono alle azioni delinquenziali – nate però come "scherzo", spiritosaggine, volontà di farsi belli di fronte ai compagni, alla ragazzina del cuore ... – di cui proprio nei nostri giorni si parla in più occasioni.*

*E poi, nello scritto del Beccuti, un grande affresco storico, di storia sociale che dagli anni Trenta- Quaranta giunge alla fine del Novecento, una manciata di decenni che hanno veduto un evolversi delle cose in tutti i campi – dal buco al trattore con raffinata tecnologia, dalla penna col calamaio e dal pallottoliere al computer, dalla donna "serva" alla donna manager – tale che può equivalere a secoli di storia tecnologica e sociale del passato. E, ancora, la migrazione dalla campagna alla città, dai campi alle officine dove non si vedeva se c'era il sole o pioveva, dalla cascina all'alloggio di barriera, che per angusto che fosse, a molti dovette sembrare una reggia.*

*E, per chi ha qualche memoria delle cose vissute in quel periodo, sullo sfondo la povertà e il disagio della condizione contadina di un tempo, quando i bambini di campagna guardavano con invidia i bambini che venivano in vacanza dalla città, ben vestiti, ben pettinati; e poi la guerra e i suoi portati, la vita di fabbrica, le grandi lotte sociali, le rivoluzioni tecnologiche ... il tutto raccontato con grande proprietà e pacatezza.*

Francesco De Caria

# *Urdin dla përa* a Bartolomeo Marino

di *Flavio Drago*

*La bricula* ha già parlato più volte del dott. Bartolomeo Marino, cortiglionese, primario di chirurgia presso l'Ospedale Cardinal Massaia di Asti (n. 33, 2015 e n. 36, 2016).

Il 16 maggio 2017, alla presenza del sindaco di Asti, Fabrizio Brignolo e del vescovo Mons. Francesco Guido Ravinale, presso la scuola Alberghiera Colline Astigiane, a coronamento di una carriera di medico al servizio del prossimo e per il suo impegno verso la comunità locale, il nostro compaesano è stato insignito dell'*Urdin dla Përa* (simbolico sasso del Tanaro) dal presidente dell'Associazione *J'Amis dla Përa*, Guido Martinengo.

Questa Associazione è nata per iniziativa di un gruppo di amici che si incontravano nel *crutin* del Bar Rio, presso la *Porta Turin*, che introduce nel centro storico di Asti. Lo scopo dell'Associazione è di risvegliare nei soci, e non solo, una coscienza umanitaria diretta ad aiutare persone o comunità che vivono in condizioni disagiate.

La prima esperienza come pro loco, nel 1959, per ragioni burocratiche non ha avuto seguito, ma i soci non si sono persi d'animo. Alcuni anni dopo, nel 1963, l'Associazione si è presentata con un progetto che intendeva estendersi dal quartiere all'intera città. Per sottolineare



la sua solidità e semplicità, una pietra raccolta sulle rive del Tanaro divenne il suo simbolo.

Il premio viene conferito agli astigiani che si sono affermati nel campo del lavoro, dell'arte, della cultura e dello sport e che abbiano dato prova di umana bontà e di benemerienze sociali. Sono numerosi i premiati con l'*Urdin dla Përa*, ormai oltre cinquanta, tra cui Ugo Scassa, Paolo De Benedetti, Alfio Orecchia. Paolo Conte, Eugenio Guglielminetti, Giancarla Maina e molti altri.

La motivazione del premio assegnato a Marino è la seguente: "Bartolomeo

Marino ha sempre cercato il benessere completo nella cura del paziente (*Total Care*) con il rigore della ricerca scientifica e nel rispetto della persona nella sua essenza fisica e spirituale, cercando costantemente di umanizzare le cure, trattando il paziente come un amico e provando a dividerne la sofferenza al fine di trovare il giusto trattamento medico.”

Il premio ribadisce il ruolo fondamentale dell’impegno e della competenza, valori che, con la passione e la moralità, sono di basilare importanza nel mondo del lavoro; l’Associazione rivaluta tali valori, conferendo ad essi un’immagine globale che sia di esempio a tutti coloro che si dedicano con sacrificio, dedizione e responsabilità al proprio lavoro.

In effetti, l’Ospedale Cardinal Massaia

di Asti, è diventato un centro di eccellenza nella chirurgia laparoscopica del pancreas e del colon con l’utilizzo di tecniche nuove di ricostruzione biopancreatica ideate dal dott. Bartolomeo Marino, direttore per 13 anni della Chirurgia generale. Le nuove tecniche sono anche state argomento di corsi di chirurgia dell’apparato digerente, tenuti da Marino e trasmessi in diretta video per permettere ai partecipanti di assistere agli interventi.

Il dott. Marino è in pensione dal 2016, ma non ha smesso di prestare il suo contributo a chi necessita di cure: svolge l’attività presso la clinica Fornaca di Torino e opera ancora come chirurgo volontario all’Ospedale di Asti, in virtù dei legami professionali e di amicizia mantenuti con gli attuali medici operativi del Cardinal Massaia. ■

## Il gioco delle monete

di Gianfranco Drago

Mettiamo due monete delle stesse dimensioni su di un tavolo, una vicina all’altra come nell’illustrazione. Facciamo ora ruotare la moneta di sinistra intorno a quella di destra.

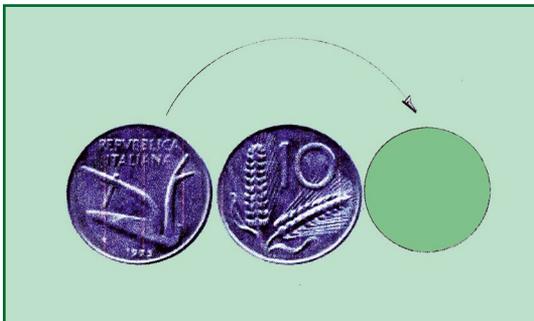
Quale sarà la posizione dell’aratro quando la moneta di sinistra raggiungerà

il lato destro?

Viene da rispondere che la moneta che ha ruotato dovrebbe essere con l’aratro capovolto, avendo compiuto solo un mezzo giro intorno alla moneta ferma.

Sbagliato! L’aratro compie una rivoluzione completa.

Il movimento è il risultato della proprietà di tutte le *roulette*: combinano due direzioni di moto indipendenti. Infatti la moneta ruota intorno a se stessa, ma anche attorno all’altra moneta. Per ogni grado di rotazione, che la moneta di sinistra compie intorno a quella destra, ruota di due gradi intorno a se stessa. ■



# Un campo di lavanda a Cortiglione

di *Daniele Marino*

## Un terreno a vigna

Il flagello della flavescenza dorata mi ha dato l'opportunità di trasformare nell'anno 2014 un terreno, che per anni e anni era stato in parte coltivato a vigneto e in parte a bosco ceduo, in un campo di lavanda, come ce ne sono tanti in Provenza.

Il terreno, situato sul bricco che domina Val Boschero (*Verbas-cé*) e la Vigna grande (*la vegn-gna granda*), lo curava Palmino Marino, nipote di mio

papà, che lavorava in fabbrica, ma non aveva abbandonato la sua passione per la terra.

Passava la domenica nella sua vigna e lavorando ascoltava la radio (*Tutto il calcio minuto per minuto*); inoltre curava il suo frutteto che era spesso visitato dai ragazzi lanciati alla *maroda*.

Ma Palmino era così, uomo generoso e cordiale, che nella sua vigna ci stava con vera passione, rispettando i tempi e le stagioni. È restata famosa la sua frase

Il campo di lavanda impiantato da Daniele Marino sul cucuzzolo di una collina a Cortiglione





Daniele Marino e la moglie Luciana sul campo di lavanda

declamata dalle capezzagne (*cabiògni*) quando aveva finito di vendemmiare: “*E prima ch’im vughi turna!*”.

### Una scelta originale

Alla sua morte ho acquistato la vigna, memore dell’ottima qualità delle uve, dovuta alle caratteristiche del terreno e alla esposizione al sole, con l’intenzione d’impiantare una vigna nuova. Ma la situazione fitosanitaria era cambiata. Era arrivata la flavescenza dorata: un vero flagello per le viti che, nonostante i pesanti e costosi trattamenti, pian piano morivano. Mi sono informato su colture alternative presso gli enti preposti e ho deciso di impiantare la lavanda officinale da agricoltura biologica.

È stato un lavoro lungo e faticoso per unire appezzamenti diversi e renderli pianeggianti al fine di poter usare le macchine agricole. Il terreno utilizzato per la coltivazione della lavanda è di circa 8200 m<sup>2</sup>; una parte, quella di mia

proprietà, è rivolta verso Cortiglione e ha terreno più compatto, l’altra è del dott. Bartolomeo Marino, occupa il versante verso Incisa ed è più sabbiosa. Il 1 novembre 2014 ho impiantato, con una macchina trapiantatrice, 11.500 piante radicate legnose di due anni.

### Condizione del campo

*Concimazioni:* letame od organici all’impianto e concimi organici compostati

biologici negli anni della coltivazione, non eccedere con l’azoto, prediligere fertilizzanti più ricchi di fosforo e potassio; la specie è poco esigente e molto rustica.

*Cure colturali:* 2-3 estirpature o fresature all’anno nell’interfila e 2-3 sarchiature manuali sulla fila i primi 2-3 anni; poi se il terreno è libero da infestanti è sufficiente una pulizia manuale all’anno sulla fila oltre a un paio di estirpature. La coltura non necessita di alcun trattamento fitosanitario.

*Raccolta:* il primo anno non è da produzione, ma la pianta va potata 1 o 2 volte per rinforzarla; al secondo anno si può ottenere un raccolto pari all’80% della piena produzione; dal terzo anno sino all’11-12°, in condizioni ottimali, la resa potrà essere: in olio essenziale circa 25 kg/ettaro, oppure fiore essiccato da circa 400 kg/ettaro.

La raccolta avviene una volta l’anno con apposita macchina. ■

# Proprietà terapeutiche della lavanda

di Annarita Nallino

La lavanda, ricca di proprietà benefiche, può essere utilizzata per la cura della persona e della bellezza ed è conosciuta fin dalle epoche passate. Pare che il suo nome derivi dall'utilizzo che se ne faceva per detergere il corpo, e in particolare per profumare l'acqua in cui gli antichi romani si immergevano per il bagno.

I documenti dell'epoca testimoniano come la lavanda venisse anche impiegata per combattere nausea, singhiozzo e dolori intestinali. L'olio essenziale di lavanda è da secoli altrettanto noto per le sue proprietà curative in caso di scottature e infiammazioni della pelle. Poche gocce, meglio se diluite in un olio vegetale di base, come del semplice olio extravergine d'oliva, possono essere impiegate per strofinare la pelle in caso di prurito causato dalle punture di zanzara e ottenere un immediato beneficio. Esso è inoltre considerato come l'olio essenziale rilassante per eccellenza, infatti viene ampiamente utilizzato per effettuare massaggi di distensione dei muscoli e aggiunto ai sali da bagno per un pediluvio serale; in questo modo la sensazione di stanchezza e pesantezza avvertita agli arti inferiori può essere alleviata rapidamente.

L'olio essenziale di lavanda è addirittura portentoso nel mal di testa provocato da stress e tensione. È sufficiente strofinarne una o due gocce sulle tempie per ottenere immediati

benefici. Può essere inoltre utile per la cura del raffreddore, aggiungendolo al bicarbonato di sodio versato in acqua bollente per i classici suffumigi: la sua azione potenzia gli effetti di questo trattamento, uno dei più utili rimedi della nonna contro le malattie da raffreddamento.

In aromaterapia la lavanda viene utilizzata per profumare e rinfrescare gli ambienti della casa, ma anche per combattere l'insonnia: bisogna vaporizzare dell'acqua floreale alla lavanda nella propria stanza o sul cuscino, prima di andare a dormire. Può essere altrettanto utile spruzzarne un pochino su di un fazzoletto di stoffa da tenere vicino al cuscino o sul comodino durante le ore notturne. L'acqua floreale e l'olio essenziale di lavanda sono spesso consigliati anche contro i dolori reumatici. Devono essere utilizzati per effettuare delicati massaggi sulle aree maggiormente interessate. L'efficacia degli estratti per i dolori reumatici è legata alle proprietà antireumatiche e antinfiammatorie della lavanda.

Per quanto riguarda i fiori di lavanda, essi possono essere raccolti e lasciati essiccare dopo averli riuniti in mazzetti. Saranno utilissimi per comporre dei sacchetti per profumare armadi e cassetti. Gli stessi rametti di lavanda essiccati possono essere impiegati per comporre dei piccoli

fasci da abbellire con nastri colorati e da utilizzare per profumare la biancheria o semplicemente per decorare la casa.

I fiori essiccati possono inoltre diventare uno degli ingredienti per la preparazione di saponette naturali o di candele vegetali fatte in casa. Una volta raccolti ed essiccati, affinché mantengano il proprio aroma, i fiori devono essere conservati in scatole di latta o di cartone ben chiuse e collocate preferibilmente all'ombra e lontano da fonti di calore. Lasciandoli macerare per alcune settimane in un olio vegetale di base si possono impiegare per preparare oleoliti.

Sempre con i fiori essiccati è possibile ottenere infusi e decotti curativi, impiegati per il lavaggio di ulcere e ferite, per i pediluvi o per la cura della leucorrea. L'infuso di lavanda può essere inoltre assunto come bevanda dalle proprietà calmanti e rilassanti; a questo fine i fiori secchi si possono abbinare a melissa, tiglio e camomilla, ottenendo così un infuso dal sapore gradevole, mentre l'infuso preparato con sola lavanda presenta spiccate proprietà diuretiche. Per ottenere effetti diuretici è necessario mettere un

cucchiaino di fiori secchi in una tazza da 250 ml di acqua bollente, da consumare tre volte al giorno.

### **Il miele di lavanda**

Il miele di lavanda ha un colore molto tenue e delicato e può essere impiegato per la cura di diverse patologie, soprattutto legate al sistema nervoso, per il quale rappresenta spesso una valida soluzione naturale per ritrovare slancio ed equilibrio.

L'azione è calmante, di grande efficacia contro ansia e stress, in modo particolare se abbinato a un tè oppure a un bicchiere di latte caldo. Si consiglia di aggiungerlo alla bevanda una volta che questa abbia raggiunto la temperatura giusta per essere consumata, pena la diminuzione dell'efficacia.

Altro possibile impiego del miele è come antispasmodico o come leggero analgesico. Può essere inoltre consumato contro il mal di testa e le vertigini, ma anche in funzione antireumatica e digestiva. Esternamente può essere impiegato per combattere scottature e prurito. ■

# Lavoro, erboristeria e diritti delle piante

di *Riccardo Martignoni*

## **Un interesse datato**

È vero che con l'età vengono strane fantasie e a me, quasi ottuagenario (mancano ancora due anni), un giorno è venuta l'idea di studiare erboristeria.

Non che la cosa fosse del tutto nuova perché da anni ci pensavo; a 18 anni

avevo addirittura raccolto un erbario che più tardi ho sconsideratamente distrutto. Il mondo dei vegetali mi affascina.

Questi esseri viventi, perché tali sono e non oggetti, sono costituiti da cellule, proprio come noi, che hanno le stesse caratteristiche nostre e addirittura



Una coltivazione di aloe, le cui proprietà sono utilizzate in farmacologia

qualcosa in più. La cultura contadina ha rispetto per le piante e sa come utilizzarle e proteggerle dai loro nemici.

Senza vegetali la vita sulla terra sarebbe stata, e sarebbe tuttora, impossibile e verrebbe preclusa al genere umano. Ma alcuni sconsiderati, pur di guadagnare, stanno distruggendo sistematicamente questo patrimonio mondiale e in questo modo hanno prodotto danni mostruosi e forse irrimediabili.

### **La scuola di erboristeria**

Fatta questa premessa e avendo maturato l'idea di frequentare una scuola, mi sono messo a cercare quella che mi era più accessibile. Le alternative erano due, per me che vivo sulla costiera Adriatica: una a Urbino, ma non comodissima all'accesso e poi locata in una città dalle vie strette e scarsamente praticabili alla mia verde età; l'altra a Imola, città di

pianura raggiungibile direttamente col treno e con caratteristiche di città del nord come le nostre.

Mi sono quindi iscritto alla facoltà di Imola ed ora fatico non poco a tenere testa agli esami che stento ad affrontare con il mio cervello ormai anelastico. Però da subito ho scoperto una miriade di cose su questi nostri amici generosi che sono le piante e mi è venuta un'idea.

### **Agricoltura a Cortiglione**

Cortiglione è un paese dove da secoli l'agricoltura si articola soprattutto sulla coltivazione di vigneti senza però ignorare forme di coltura che permettono una qualità della vita sana e variata. Purtroppo però i ragazzi di Cortiglione sentono il fascino di un mondo più vivace e apparentemente pieno di occasioni, per cui tendono ad allontanarsi dal paese, senza sapere che così rinunciano a quanto



Artiglio del diavolo: antinfiammatorio naturale potente nei dolori osteo-articolari

di meglio la vita può loro dare, cioè il contatto diretto con la natura. Tuttavia non possiamo disconoscere che i metodi di produzione e di lavorazione tradizionali sono piuttosto obsoleti con buona pace di chi si è aggiornato. Occorre differenziare, per cui molti nel paese hanno sentito il bisogno di aggiornamento.

A mio parere però manca lo sviluppo di un metodo che permetta di sfruttare al meglio le risorse e che apra nuovi orizzonti produttivi con forme differenziate e non solo monoculturali.

### **Le erbe officinali**

Quando nella Piana di Albenga hanno iniziato a produrre e commercializzare vasetti di piantine da alimentazione, come basilico, rosmarino, salvia e simili, e attualmente anche alla floricoltura con produzione di lavanda, nessuno poteva agli inizi prevedere il grande successo che ne sarebbe derivato e quante occasioni di lavoro ne sarebbero seguite.

Le cosiddette erbe officinali, che offrono principi attivi atti a migliorare la salute umana, sono ancora poco coltivate perché richiedono cure particolari e una attenzione al loro uso che vuole conoscenze approfondite, che solo una scuola dedicata può dare. Non che la

scuola di agraria non sia confacente, ma è certamente più idonea la scuola di erboristeria.

Di recente alcuni abitanti di Cortiglione si sono orientati a coltivare erbe officinali, come Daniele Marino, che ha piantumato e curato la coltura di lavanda officinale. È un'iniziativa meritoria e degna di plauso, ma è ancora isolata.

### **Una occasione di lavoro**

Perciò suggerisco ai giovani che cercano lavoro di imparare a conoscere le erbe, soprattutto medicinali, e i loro usi in scuole qualificate come quella di Torino, depiazzata a Savigliano, e suggerisco altresì ai loro parenti di provare a investire in questo tipo di produzioni con la prospettiva nel tempo di convogliare non solo alla vendita diretta il prodotto grezzo, ma a una lavorazione dello stesso che possa qualificare aziende del settore di tipo semi industriale.

Il territorio di Cortiglione mi sembra prestarsi ottimamente a questo scopo e finalmente saranno nuovamente attivati tanti terreni destinati al gerbido, lavorati in passato con rilevanti risultati.

### **Amore per le piante e per Cortiglione**

Non so se questo mio suggerimento sia opportuno e bene accolto, ma posso assicurare che mi nasce da due forme di amore: uno per Cortiglione e uno per le piante, ambedue ispirati dal desiderio di far prosperare e produrre il paese, comunicando al maggior numero possibile di persone il messaggio che, come esistono le carte dei diritti dell'uomo e degli animali, sarebbe ora che si creasse una carta dei diritti delle piante per integrare ed espandere il concetto di specie protette a tutto vantaggio dell'umanità. ■

# Giovanni Arpino

di Silvia Ajmerito

## Biografia

Scrittore inquieto e schivo, la cui attività si è alternata tra giornalismo sportivo e letteratura, Giovanni Arpino è stato negli anni settanta un protagonista della scena letteraria italiana, ma nel nuovo secolo sembra essere stato dimenticato dai più, anche se le sue opere hanno vinto prestigiosi premi letterari (Campiello, Strega, Supercampiello) e dal suo racconto *Il buio e il miele* furono tratte due fortunatissime pellicole: *Profumo di donna* di Dino Risi (con Vittorio Gassman), e *Scent of a woman*, di Martin Brest (con Al Pacino, premio Oscar 1993).

Nato nel 1927 e morto nel 1987, mi piace ricordarlo su queste pagine nel novantesimo anniversario della nascita e nel trentesimo anniversario della morte.

Langarolo da parte di madre e per scelta di vita, nacque a Pola (all'epoca ancora italiana) dove il padre, ufficiale di carriera, era di guarnigione.

La sua infanzia fu segnata dal duro sistema educativo imposto dal padre, figura austera che incuteva timore a Giovanni e ai suoi due fratelli, dando loro ben poche possibilità di svago. L'unico divertimento, peraltro obbligatorio, erano le feste organizzate dai militari: forse per questo motivo Arpino manifesterà sempre, nelle sue opere, una certa insofferenza verso il mondo gerarchico delle divise.



*«Allora, tra il '38 e il '40, tra gli undici e i tredici anni, vivevo a Piacenza. Ero grosso, troppo alto, e vestito da balilla mi sentivo ridicolo».*

Nel 1940 alla morte del nonno paterno, la madre ritorna a Bra per occuparsi dei ricchi lasciti comprendenti pure una villa sulla collina sopra il Santuario della Madonna dei Fiori, nella quale, dopo l'armistizio dell'8 settembre '43 e l'abbandono della vita militare da parte del padre, la famiglia si riunirà. In questa città del Cuneese piccola ma vivace culturalmente, Giovanni frequentò il liceo classico e poi a Torino si laureò con una tesi sul regista russo Esenin nel '51.

Nell'anno successivo esordì come romanziere da Einaudi, ma era poco einaudiano, troppo "esuberante" ideologicamente, per restarvi a lungo. Lavorò sempre in parallelo sui quotidiani, *La Stampa* e *Il Giornale*, come critico

(ma anche come eccellente giornalista sportivo) oltreché nella letteratura come scrittore.

Nel 1964 vinse il Premio Strega con *L'ombra delle colline*, il Premio Moretti d'oro nel 1969 con *Il buio e il miele*, il Premio Campiello nel 1972 con *Randagio è l'eroe* e il Super Campiello nel 1980 con *Il fratello italiano*. In questi romanzi affrontò con sottile indagine i conflitti psicologici tra individui, e tra individuo e società, nel periodo che va dal boom economico fino agli anni di piombo.

Grande appassionato del calcio, nel 1977 pubblicò il romanzo *Azzurro tenebra* e nel 1978 seguì i Mondiali in Argentina per il quotidiano torinese *La Stampa*: raccontava il calcio, e lo sport in generale, con ironia, sentimento, passione, elevando un genere, per molti considerato di seconda categoria, a fenomeno culturale.

Arpino rimase fino all'ultimo, nella malattia, aggrappato alla grazia del vivere con stoicismo, venato di generosità e ironia. Ecco quello che scrisse in un delle sue ultime lettere: «*Purtroppo mi ritrovo — è un eufemismo — come il gatto che è nascosto sotto l'armadio. Questione di salute, non sono affatto presentabile, anche se spero di rifarmi*».

Lo scrittore morì a Torino il 10 dicembre 1987 dopo una lunga lotta contro un carcinoma, sopportata con grande dignità

e perseveranza: «*Mai una lacrima, rischia di annacquare l'inchiostro*».

### Le Langhe ne *L'ombra delle colline* e nei racconti

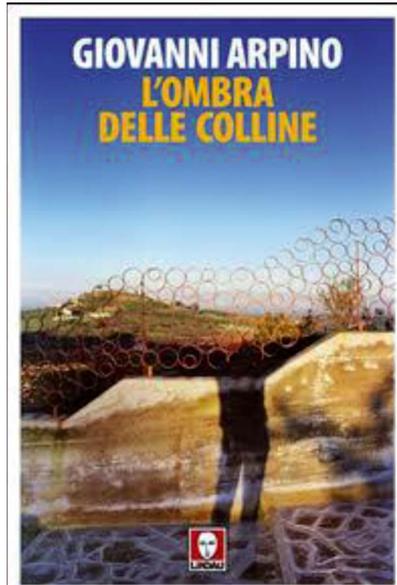
La prima fase narrativa di Arpino, fortemente autobiografica, è ambientata nel paesaggio langarolo delle colline nei dintorni di Bra, con il tema della fatica quotidiana, della vita dura ritmata dai lavori dei contadini e dalle vicende atmosferiche delle stagioni, dagli odori dei fieni e del letame e dal trascolorare lento della luce.

*“L'orlo dorato delle colline ha reso più soffice il cielo. Per un sentiero che si arrampica lontano tra il verde appare un carro di fieno. Due buoi lo trascinano, nel vuoto si rompe la voce rauca del contadino che li sollecita al colmo della collina.”*

Mentre in Pavese la campagna diventava mito, Arpino rappresenta un paesaggio reale, vivo e concreto, privo di sovrastrutture mitiche, con albe e tramonti, nebbie e rugiade,

temporali e squarci di azzurro, strade polverose e campi di grano, i profili scuri delle colline e i toni rossi delle vigne. La “sua” collina è quella di Bra, che si moltiplica in rapida fuga per bricchi e cocuzzoli, vallate e boschi, verso Alba, in un gioco mutevole di colori. Mai arida e brulla, ma sempre popolata da forme di vita e presenze umane.

*“Entrammo in un largo viale spoglio,*



*sfilando davanti alla collina calda dei colori autunnali, minutamente sezionata da orti, file di alberi, e case, sentieri, muri di cinta.”*

Tra i paesi delle Langhe, “*macchie chiare che rompevano gli azzurri profili delle colline lontane*”, si delinea Bra, con le vie bianche nel sole e la piazza silenziosa della stazione, azzurra nel tramonto e misteriosa sotto le rare luci delle lampade, nebbiosa e gelida nei mattini invernali, con i tigli rinsecchiti e la statua del Cottolengo, le facciate chiare delle due chiese e le sagome delle case segnate dalla neve e dai fanali nelle terse e lucide giornate di vento.

E poi gli odori e i profumi che rimangono ben delineati nella memoria e nella fantasia del lettore: il profumo dei tigli forte e intenso, proveniente dai giardini delle ville e dai viali cittadini, gli odori

dei fieni e del letame che danno il senso a una campagna grassa e fertile, l'aroma che emana la terra dopo la pioggia.

*“Sulla strada era già notte e l'aria fresca scendeva dalla collina portando l'odore di erbe bagnate, di primavera e di notte.”*

Questi sono solo piccoli assaggi della prosa altamente evocativa, ma semplice e vicina a tutti i lettori, del compianto e, ahimè, quasi dimenticato Giovanni Arpino, uno scrittore burbero e scontroso, che diceva pane al pane e vino al vino senza inutili e ipocriti giri di parole.

La città della sua giovinezza, Bra, a cui fu legato affettivamente per tutta la vita, gli ha dedicato un Centro culturale polifunzionale e un Premio di letteratura per ragazzi. Il 18 marzo 2017 la biblioteca Civica di Bra ha cambiato nome diventando Biblioteca Civica Arpino. ■

---

## Per la morte di Marco Tozzi

---

*Lo scorso 15 giugno è mancato Marco Tozzi, marito di Magda Biglia. Veniva spesso a Cortigione, che ha amato come se fosse il suo paese natale. La figlia Maria Teresa lo ricorda con le parole che seguono*

Caro papà, hai fatto il padre fino alla fine: grazie.

Tutti facciamo errori e lo sappiamo bene! Ma dai tuoi errori ho imparato a riconoscere la paura e, quando mi è possibile, sorriderle; ho imparato ad avere coraggio e forza. Sei stato un uomo puro, onesto e generoso, doti preziose che spero di non perdere mai.

Adesso posso davvero dirti di stare tranquillo ... e con leggerezza. Sciogli la



catene di Chiara, le insicurezze di Lucia, affianca e riscalda Alessandro nei momenti più duri, abbraccia Andrea con il tuo essere padre; rassicura la mamma come solo tu sapevi fare, accarezza il suo cammino e stalle sempre vicino. Segui passo dopo passo la crescita di Nico e di Ester. Il giorno in cui sei volato in cielo il mio Maestro più grande mi ha detto: che non era la fine, ma un inizio ... e allora così sia: lo accoglierà a braccia aperte.

# MODIDI DIRE

a cura di Gianfranco Drago e Francesco De Caria

- 1 – *Aussé il soli*: alzare i tacchi (letteralmente “le suole”), andarsene.
- 2 – *Dé tedia*: dare retta. “*u dà manc tedia a cul ch’i diśu*”, non dà retta a ciò che gli si dice, non sta nemmeno a sentire, anche di chi non ascolta i consigli che gli si danno. *E dòji nèt tedia!* Ma non starlo a sentire!, nel senso di non cogliere una provocazione, anche perché l’altro non sa cosa si dice.
- 3 – *Dreûbi i liber*: letteralmente: *aprire i libri*, nel senso di svelare, magari nella rabbia, cose poco piacevoli di qualcuno. *Sta citu! Perché s’a dreûb mej i liber...*, taci perché se dico tutto quello che so... (sottinteso “stai fresco!”).
- 4 – *Essi ant la bògna*: letteralmente: *essere nel bagnato*, nel senso di essere nei guai. *La bògna*, in cucina, è il sugo e allora alla lettera potrebbe significare “essere in pentola”, esser bell’e cucinato. Oppure in altro senso equivalente all’italiano “essere nell’acqua fino al collo”.
- 5 – *Fé i gatén*: vomitare, ma è metafora poco chiara; potrebbe far riferimento ai grumi di vomito simili a gattini appena partoriti oppure alle infiorescenze di certe piante come il noce e il nocciolo.
- 6 – *Il cavà vègg u veû l’erba tendra*: letteralmente: “il cavallo vecchio richiede erba tenera”, cioè l’anziano ha bisogno di cibi teneri, molli, perché non ha denti, riferito soprattutto al passato, quando le protesi dentarie non erano così comuni. Fuor di metafora è riferito alle cure particolari che chi è delicato richiede. Gioca sul contrasto fra “vecchio” del cavallo e “tenero”, cioè giovane, fresco dell’erba. Ma anche riferito all’uomo attempato che cerca la donna giovane.
- 7 – *L’è cmé fé la limosna au diau per tnili luntàn*: letteralmente: “far l’elemosina al diavolo per tenerlo lontano”, cioè ottenere l’effetto opposto a quello voluto.
- 8 – *Spi-ua l’os dla bergna*: letteralmente: “sputa l’osso della prugna!”, cioè, fuor di metafora, “dì ciò che sai!” anche a dire “confessa!”. Mangiando in fretta prugne si può inavvertitamente ingoiare anche il grosso nocciolo che può far soffocare, se non lo si sputa. Quindi, con altra metafora, “*vuiési u stomi*”, dire tutto quello che si sa e che non si è mai detto e non si riesce a digerire, ad accettare.
- 9 – *Per la dona la blëssa l’è mèsa deûta*: “la bellezza vale mezza dote per una donna” e cioè la donna può far conto anche sull’ascendente che il proprio fascino (*fascinum*, *malia*) ha sugli uomini. Perché tanti uomini sono grulli come *bibén*, il

maschio del tacchino che gonfia le piume e fa la ruota per conquistare la femmina. E infatti si dice anche, di una donna con pochi scrupoli, che approfitta delle debolezze di certi uomini, *l'ha ambibinò*, lo ha soggiogato (con le moine).

10 – *Tòca nènt ant il rivi*: letteralmente: non andare a finire nelle rive, cioè non trovare ostacoli per evitare di fare quello che devi. Non seguire il sentiero segnato andando fuori strada, nelle rive.

11 – *Mèrl con mèrl, pasarôt con pasarôt*: letteralmente: “merlo con merlo,

passero con passero”. Non mescolare le cose. Anche corrispettivo di “*similis cum simile*”: le persone affini vanno d'accordo fra loro.

12 – *Il can l'è fedél al padrôn, la dona a la prima ucasiôn*: letteralmente: “il cane è fedele al suo padrone, la donna all'occasione che le si presenta”. *La donna è mobile / qual piuma al vento...* canta il duca di Mantova, alquanto libertino, nel “Rigoletto”. Anche perché “*la bellezza per una donna vale una mezza dote*” e l'uomo *us lòssa ambibiné* e una donna può menarlo per il naso come vuole.

# Ultime dall'Anagrafe

## Cortiglione: nati 0, deceduti 0, matrimoni 0

di *Francesco De Caria*

### **Elettroencefalogramma piatto**

Un dato allarmante riguarda la popolazione del nostro paese, tanto più perché desunto dai registri del Comune svincolati dal credo religioso: non 0 battezzati, ma 0 nati e così via. Sembra tanto un elettroencefalogramma piatto. E, tanto per allarmarci ancor più, tenuto conto anche delle numerose componenti d'altra etnia, solitamente ancora feconde.

Se può essere confortante il dato sui decessi, gli altri due proprio no: sono infatti indice di immobilità

demografica, di sfiducia profonda nel futuro, e non solo.

Molte considerazioni si possono trarre da questo quadro.

### **Agricoltura asfittica**

Già da molti anni l'incremento della popolazione – in generale – è sempre più esile: una causa è il tramonto dell'economia agricola tradizionale, per cui i figli corrispondevano a manodopera da utilizzare nell'azienda familiare o da mandare al lavoro ancora adolescenti presso altre aziende

# CORTIGLIONE

Il paese in cifre al 31-12-2016

<b>Residenti</b>	<b>575</b>
Maschi 290	Femmine 285
Residenti al censimento 2011	589
Maschi 294	Femmine 295
<b>Famiglie</b>	<b>255</b>
Al censimento 2011	196
<b>Residenti con più di 65 anni</b>	<b>101</b>
Percentuale rispetto ai residenti	17%
<b>Residenti stranieri</b>	<b>69</b>
Percentuale sul totale	12%
<b>Imprese attive</b>	<b>7</b>
<b>Dipendenti comunali</b>	
A tempo pieno	1
In convenzione	3

## BILANCIO COMUNALE

### Entrate

Entrate tributarie	365.210,22 €
Trasferimenti da Stato, Regione ecc.	31.191,19 €
Entrate extra tributarie, entrate in conto capitale	508.344,69 + 77.590,43 €
<b>Totale entrate</b>	<b>982.336,53 €</b>

### Uscite

Spesa corrente	808.416,21 €
Spesa in conto capitale	73.346,37 €
Rimborso prestiti	35.780,60 €
<b>Totale uscite</b>	<b>917.543,18 €</b>

**Risultato di bilancio** **+64.793,35 €**

più grandi o in famiglie facoltose come balie o *serventi*.

Bambini ancora in età scolare a Incisa entravano nei laboratori dei cestai o degli zoccolai, in un ambiente promiscuo che aveva i suoi evidenti rischi. Se allora da sei anni in subambini e bambine costituivano una risorsa, oggi un figlio costituisce una sorta di “debito”. E non solo: di mano d'opera nella campagna e nell'industria ce n'è sempre minor necessità, visto il progresso tecnologico e informatico; su quanto sia difficile trovar lavoro per un giovane è inutile qui soffermarsi.

### **La perdita di una cultura**

Ma non è solo la prospettiva della disoccupazione e dell'incertezza del futuro a trattenere una coppia dal generare. C'è dell'altro e sta nei modelli proposti ai giovani e non solo: quello giovanilistico, per cui ci si sente eterni “liceali”, lontani dalle responsabilità che la condizione di sposi e poi di genitori comporta.

Lo stesso matrimonio, quando c'è, è confuso con una festa spesso volgare, del tutto mondana, che nulla ha di sacrale, costosissima, ma senza reali prospettive di impegno: il venir meno di un adulto senso di responsabilità, unito a orari di lavoro che non rispettano più il naturale avvicinarsi di giorno e notte, festa e ferialità tendono a disgregare le coppie, con le inevitabili conseguenze di un distacco

dei giovani dall'idea di matrimonio.

Chiaramente l'affievolirsi di un senso del sacro e della cultura religiosa ha la sua notevole parte: per quel senso del sacro e della religione i nostri nonni hanno sopportato fatiche e dolori oggi pressoché inconcepibili e che talora affiorano nelle pagine del nostro periodico e che si “rispecchiavano” nobilitati nelle sofferenze del Cristo, di Maria, di qualche santo. Oggi l'ambiente agricolo pastorale cui si riferiscono le Scritture appare lontanissimo.

### **Un futuro incerto**

Si vedono bensì numerose famiglie di “nuovi cortigionesi”: ma il dato dell'Anagrafe coinvolge anche loro ed è preoccupante il fatto che comunque il modello “occidentale” abbia in certo senso contaminato anche loro. Per sposarsi e mettere al mondo figli non sembra vi siano più le condizioni, la mortalità degli anziani è sempre più bassa (col vantaggio che i redditi dei genitori e dei nonni suppliscono alle incertezze dei giovani).

I nostri successori vedranno: le memorie di una civiltà scomparsa e sempre più lontana gettano un ponte verso una riva incerta. Unico dato confortante è che a livello nazionale almeno un numero interessante di giovani ha intrapreso la via dell'agricoltura e anche sul territorio si ha qualche dato confortante.

Speriamo. ■

# SINDACI DI CORTIGLIONE DAL 1854 A OGGI

## *CORTICELLE*

**GREÀ LUIGI** 1854-1855

## *DA APRILE 1863 CORTIGLIONE*

**CRAVERA DOMENICO** 1856-1872

**COSTA FRANCESCO** 1873-1882

**IGUERA GIOVANNI** 1883-1892

**BIGLIANI CANDIDO** 1893-1910

**BOSIO ANDREA** 1911-1913

**BIGLIANI BATTISTA** 1914-1919

**BRONDOLO ANSELMO** 1920-1922

## *COMMISSARIO PREFETTIZIO*

**BUCCA FRANCESCO** 1923-1926

## *PODESTA'*

**BIGLIANI BATTISTA** 1927-1935

## *PODESTA' '*

**ALBERIGO GIOVANNI B.** 1936-1943

## *COMMISSARIO PREFETTIZIO*

**BIGLIA GIUSEPPE** 1944

**BECUTI VITTORIO** 1945-1950

**CACCIABUE DOMENICO** 1951-1955

**MARRA GIUSEPPE** 1956-1960

**MASSIMELLI GIUSEPPE** 1961-1964

**BIGLIA GIUSEPPE** 1965-1969

**BRONDOLO RICCARDO** 1970-1975

**BIGLIA GIUSEPPE** 1976-1985

**SOLIVE FILIPPO** 1986-1989

**DRAGO ANDREINO** 1990-2003

**ROSEO LUIGI** 2004-2008

**DRAGO ANDREINO** 2009-2013

**BRONDOLO GILIO** 2014-

Abbiamo già riportato qualche tempo fa l'elenco dei sindaci dal 1945 ai giorni nostri. Qui elenchiamo invece tutte le autorità municipali in carica dal 1854, quando il paese portava ancora il nome originario – storico – di Corticelle. Si sono alternati sindaci, podestà e commissari prefettizi in ragione del periodo storico di riferimento. Uno dei sindaci più “longevi” è stato Candido Bigliani: ben 17 anni. Il fatto si spiega con la sua personalità; era infatti capitano di cavalleria in congedo, era stato per molti anni in Siam (l'attuale Thailandia) come istruttore di cavalleria, aveva servito in Patria e in Africa. Vantava dunque esperienza e preparazione che al tempo nessuno possedeva a Cortiglione.

Nel secondo dopoguerra Giuseppe Biglia e Andreino Drago hanno ricoperto più volte la carica, mentre altri si sono avvicendati di legislazione in legislazione. I loro cognomi sono quasi tutti caratteristici di Cortiglione, salvo un Costa che ricoprì la carica per 9 anni verso la fine dell'800 e di cui non abbiamo memoria.

# Un Paese vecchio?

di *Letizio Cacciabue*

## Stiamo poi così male?

Noi italiani siamo abituati ad auto denigrarci perché nelle più varie statistiche di carattere internazionale ci troviamo agli ultimi posti, spesso in compagnia di paesi rispetto ai quali ci sentiamo decisamente superiori. È questa nostra una cattiva abitudine che sarebbe bene cancellare perché poi tanto male non stiamo. Se dimentichiamo il debito pubblico, le varie statistiche riferite alla scuola in generale, alla

libertà della stampa, alla povertà e ad altre ancora, dobbiamo dire che in Italia non si vive poi tanto male.

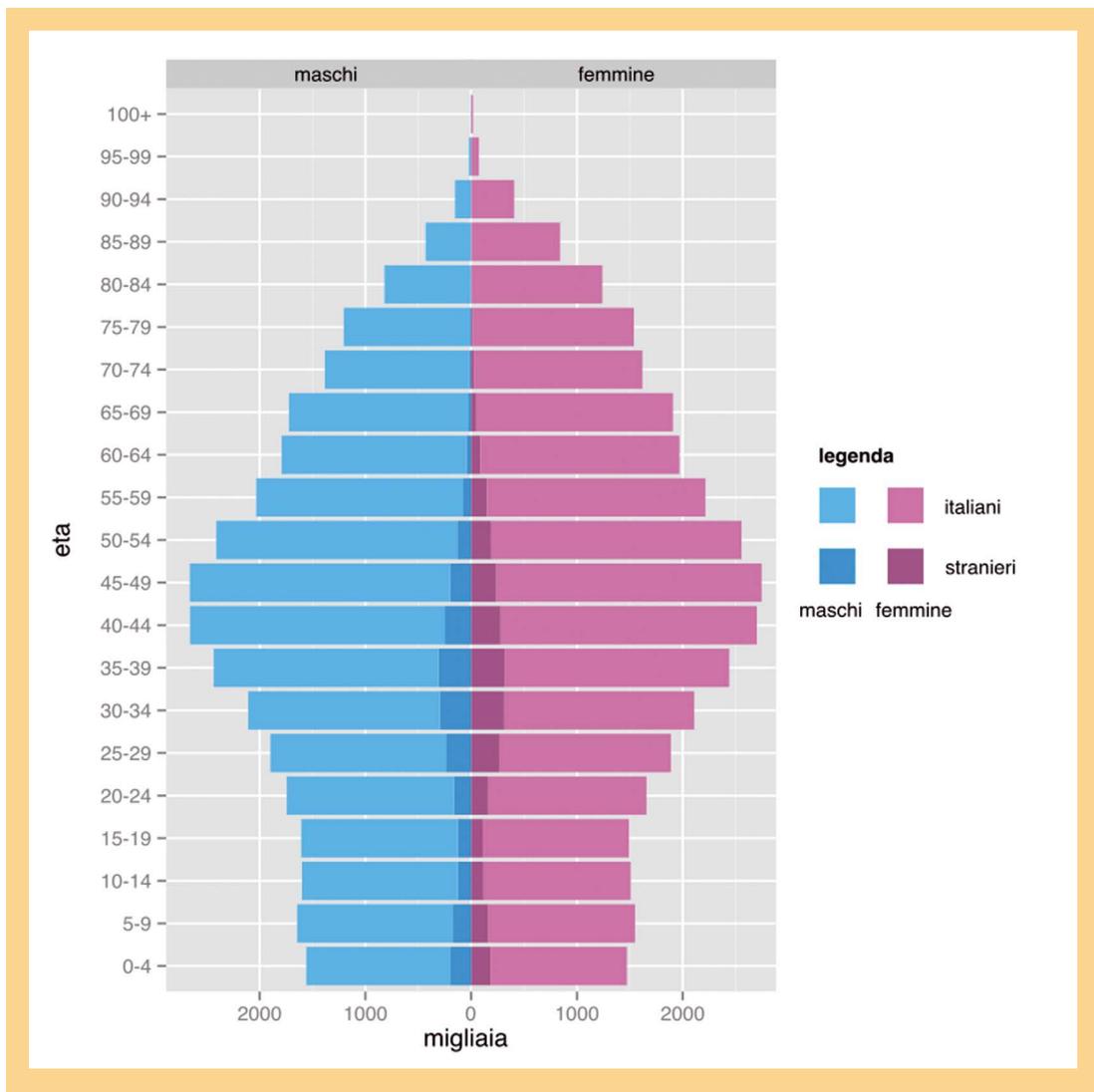
A questa conclusione ci porta una classifica elaborata da Bloomberg (la nota agenzia di notizie), il *Global Health Index*, che elenca i paesi rispetto alla salute di cui godono i loro cittadini. Bene, l'Italia si piazza al primo posto, seguita da Islanda, Svizzera e via via gli altri: Svezia all'8°, Francia al 14°, Stati

La popolazione italiana in sintesi. Dati Istat

Al 1° gennaio 2017 si stima che la popolazione ammonti a **60 milioni 579 mila residenti**, 86 mila unità in meno sull'anno precedente.

Al 1° gennaio 2017 i residenti hanno un'**età media** di 44,9 anni, due decimi in più rispetto alla stessa data del 2016. Gli individui di 65 anni e più superano i 13,5 milioni e rappresentano il 22,3% della popolazione totale; quelli di 80 anni e più sono 4,1 milioni, il 6,8% del totale, mentre gli ultranovantenni sono 727 mila, l'1,2% del totale. Gli ultracentenari ammontano a 17 mila.

La **vita media** per gli uomini raggiunge 80,6 anni (+0,5 sul 2015, +0,3 sul 2014), per le donne 85,1 anni (+0,5 e +0,1).



Ecco come si distribuisce la popolazione italiana in funzione dell'età. Grafico Istat

Uniti al 34°.

L'indice, pubblicato il 20 marzo scorso, riguarda ben 163 paesi e prende in considerazione vari fattori: l'aspettativa di vita, le cause di morte, i rischi di tabacco, alcool, l'incidenza di pressione alta e di malnutrizione ecc.

Dispiace che da noi poca pubblicità sia stata data a questo indice, forse avrebbe contribuito a renderci meno autocritici, fermi restando disoccupazione, debito pubblico, tasso di povertà e quant'altro.

### I centenari

D'altra parte da tempo l'Italia non è nuova a occupare posizioni privilegiate in altre statistiche, quali l'aspettativa di vita: i primi posti ce li giochiamo con il Giappone e con altri paesi che vantano una lunga vita dei loro cittadini. Da noi stanno aumentando rapidamente i centenari italiani. Secondo l'Istat i centenari erano 51 quando si affermò, nel 1922, il fascismo; erano attorno a 1000 negli anni '80, mentre oggi siamo arrivati a oltre 17.000.

Età	Maschi	Femmine	Totale
Totale	26.863.868	28.540.731	55.404.599
99 anni	1926	8238	10164
98 anni	3121	12466	15587
97 anni	4640	17742	22382
96 anni	6645	23727	30372
95 anni	7606	25565	33171
94 anni	8298	26361	34659
93 anni	9865	29603	39468
92 anni	13715	38235	51950
91 anni	33395	89529	122924
90 anni	40218	100684	140902

Numero degli ultranovantenni italiani secondo gli ultimi dati rilevati dall'Istat

Paese	Classifica	Indice GHI
Italia	1 <sup>^</sup>	93,11
Islanda	2 <sup>^</sup>	91,21
Svizzera	3 <sup>^</sup>	90,75
Singapore	4 <sup>^</sup>	90,23
Australia	5 <sup>^</sup>	89,24
Spagna	6 <sup>^</sup>	89,19
Giappone	7 <sup>^</sup>	89,15
Svezia	8 <sup>^</sup>	88,92

Indice GHI rilevato in vari Paesi. L'Italia è la prima

Ricordiamo poi che quest'anno è venuta a mancare la donna più vecchia del mondo, un'italiana di 117 anni; quando le hanno chiesto che dieta avesse seguito per raggiungere questo strabiliante traguardo, ha risposto che mangiava 3 uova al giorno, in barba a tutti i dietologi che ne consigliano al massimo 2 a settimana!

In realtà la longevità degli italiani viene da più parti attribuita alla "dieta mediterranea", cioè al consumo diffuso di pasta, pane, verdure e frutta. Anche se i consumi di queste sostanze alimentari sono molto cambiati negli ultimi decenni, resta assodato che i vari tipi di carne, rossa o bianca, non hanno nel nostro Paese ancora raggiunto le vette segnate per esempio nei paesi anglosassoni.

### Ultranovantenni

Lasciando da parte i centenari, prendiamo in considerazione gli italiani che hanno superato i 90 anni e vediamo quali sono i contesti territoriali che ne contano di più in rapporto alla locale popolazione.

Prima fra tutte le città è Siena, dove evidentemente la qualità di vita, al di là delle molte arrabbiature per il Palio, deve essere davvero buona.

La percentuale segnalata dall'Istat per gli ultranovantenni a Siena è dell'1,76 sul totale dei cittadini. Seguono città come La Spezia, Bologna, Udine ecc.

Si tratta di città relativamente piccole rispetto a Roma, Milano e Napoli per cui, al di là del dato numerico percentuale, sarebbe bene fare altre considerazioni tipo: quanti sono i nati, quanti giovani si sono trasferiti in altri luoghi, che attrazione esercita quella città sul

resto del Paese ecc. Resta tuttavia assodato, secondo i senesi interpellati, che la vita sociale, segnatamente di contrada, favorisce gli incontri, protegge i singoli e beneficia dell'attività delle molte associazioni, laiche e non, con tradizioni spesso secolari: la Pubblica Assistenza, la Misericordia, l'Accademia dei Rozzi ecc. ■

# artisti del territorio

# Claudia Formica

Alla Villa di Incisa e all'*Erca* di Nizza

di *Francesco De Caria*

La chiesa di S. Giovanni alla Villa di Incisa, Santuario della *Virgo Fidelis*, è stata restaurata anche per la fattiva iniziativa e collaborazione dell'Associazione Carabinieri, che ha voluto così onorare la prima Medaglia d'Oro dell'Arma Giovan Battista Scapaccino colà battezzato nel 1802. La chiesa è usata quale splendido scenario di eventi religiosi e culturali.

Il 15 luglio è stata ricordata in tale sede la figura di *Claudia Formica* (Nizza Monferrato, 1903 – Torino, 1987), scultrice formatasi all'Accademia Albertina con Emilio Musso e Edoardo Rubino. Quest'ultimo è l'autore, fra l'altro, del grandioso Faro della Vittoria sul Colle della Maddalena a Torino e dell'elaborato monumento al Carabiniere con le gesta dello Scapaccino sulla fascia decorativa a bassorilievo. In seguito si è perfezionata a Firenze presso Guido Calori, scultore e ceramista, e Libero Andreotti, artisti che trasmettono all'arte italiana suggestioni di un'esperienza europea.

Claudia Formica, rientrata a Torino, dove risiedette e operò per tutta la vita, dal 1927 collaborò fra l'altro con la Ceramica Lenci: una bellissima mostra del 2015 al castello di Monastero Bormida ne ha



sottolineato il valore in questo campo.

Alla sua opera si interessò presto la critica di alto profilo: espose alla Promotrice torinese, a Biennali veneziane, a Quadriennali romane; sue sculture sono in collezioni di Roma, Firenze, New York e di altre capitali, fra cui Tripoli e Lima. Il nostro territorio ospita fra l'altro, oltre a lavori presso privati, il *Monumento ai Caduti* antistante il Municipio di Incisa,

inaugurato nel 1927, e il *Monumento a don Ferraro*, presso quello che fu l'Asilo infantile, sempre di Incisa. A Nizza suo è il *S. Antonio* in S. Siro, sue le *piastre in terracotta* dedicate alla storia e all'economia nicesi poste sotto il portico del Municipio.

Altre opere pubbliche in Piemonte sono *La Carità* al Cottolengo di Bra, la *Fontana della Giovinezza* di Poirino (28 ottobre 1939), il *Monumento alla Libertà* di S. Gillio, il *Monumento ai caduti per la libertà e agli internati politici* di Rivoli. Eseguì il *Monumento al I Cacciatori d'Africa* a Tripoli, il *Monumento agli Automobilisti* all'Autocentro di Torino: la riscoperta dei monumenti all'Autiere e al Carabiniere di Alessandria, oggi a Torino, è recentissima. Per enti religiosi eseguì fra l'altro le acquasantiere di Oropa.

Dopo un periodo di "penombra" l'interesse sull'artista è risvegliato da studi e articoli recenti: oltre ai saggi della dott.ssa Lanzi, citiamo la presenza in un volume recentissimo di Marcella Filippa di biografie femminili e un articolo su *La*



Il tavolo dei relatori all'incontro sulla scultrice Claudia Formica nella chiesa di S. Giovanni alla Villa di Incisa. In piedi F. De Caria e Chiara Lanzi seduta alla sua sinistra

*Stampa* dell'8 marzo scorso; l'*Erca* le ha dedicato uno studio e il calendario 2016.

Sulle iniziative della prestigiosa associazione culturale nicese – in corso le trattative per costituire in Nizza un Museo dedicato dell'Artista – si è soffermato il presidente Piero Masoero che sta dando seguito all'opera di recupero avviata da Renzo Pero da poco mancato. Dopo un rapido *excursus* sulla vicenda biografica e artistica della Formica da parte di chi qui scrive, Piero Masoero ha illustrato iniziative poste in atto dall'*Erca* per il recupero delle opere della scultrice; per

*Chiara Lanzi* è fra gli autori dello splendido volume *Gipsoteche in penombra*, appena uscito. In quel volume vi sono documenti sufficienti a rendersi conto, anche approssimativamente, delle difficoltà della conservazione dei materiali artistici, non solo, ma degli archivi degli artisti, delle loro biblioteche, delle loro raccolte di dischi o spartiti: tutto rischia di andar disperso, se non distrutto, anche per un altro secondo noi fondamentale problema, ancor più grave della mancanza di fondi: lo iato profondo, la cesura che separa le giovani generazioni di studiosi dalla cultura che ha le proprie radici essenzialmente nel Rinascimento e nel Romanticismo, passando per il Barocco, propria delle generazioni passate di artisti, operanti sino agli anni Settanta-Ottanta del Novecento.

fdc

la costituzione di un museo, e per un progettato e mai realizzato monumento al Carabiniere (in Municipio si conservano i bozzetti), si è soffermata invece con dovizia di particolari Chiara Lanzi, direttrice del Museo dedicato a Giulio Monteverde a Bistagno e collaboratrice dell'ambizioso Progetto '900 ai quartieri iuvarriani di Torino.

L'incontro alla Villa, affollatissimo, nel quale sono stati presentati anche inediti o seminediti nelle proiezioni a corredo degli interventi, ha avuto un seguito l'indomani, domenica 16 luglio, nella bellissima sede dell'*Erca*, la chiesa della Trinità di Nizza, dove gli stessi relatori, tranne la dottoressa Lanzi, dalle 15 si sono soffermati sui problemi della conservazione delle sculture e delle

opere d'arte in genere e della dispersione degli studi di artista – veri e propri tesori di opere nella loro genesi e di carteggi, biblioteche, appunti sulle relazioni che legano il singolo artista al mondo della cultura.

Donatella Taverna, figlia dello scultore Giovanni Taverna, allievo di Leonardo Bistolfi e di Stefano Borelli e poi autore di monumenti e di ceramiche per Lenci ed Essevi, dove era pittrice la moglie Margherita Costantino, si è soffermata in particolare sulla struttura e sulla realtà articolata di uno studio di scultore, vero e proprio crocevia di esperienze culturali e tuttavia sempre più esposto al rischio – quando non alla certezza – della dispersione, con grave detrimento per il mosaico culturale del Novecento. ■

## APPUNTAMENTI

**30 settembre, ore 21**, nella chiesa di S. Siro si terrà il consueto concerto d'autunno de *La bricula*. Il maestro Felice Reggio presenterà il programma *Da Mozart a Morricone*; gli strumenti: tromba e organo.

**30 settembre-1 ottobre** nella palestra comunale sarà allestita la 10<sup>a</sup> Mostra fotografica *C'era una volta Cortiglione* (questa edizione si aggiorna sulle leve più recenti), mentre nel Museo Meo Becuti sarà possibile ammirare l'esposizione sul tema *Gli anni '60*

Negli stessi giorni la **Proloco** organizza i festeggiamenti per la *Madonna del Rosario*, tradizione principale di Cortiglione

# CURIOSITA' MATEMATICHE

## Il numero 1

Sul n. 17 del nostro *Giornalino* ci si è soffermati sui “giochi” – che tali in realtà non sono – matematici basati sul numero fondamentale, l’*Uno*, elemento di ogni realtà. Un edificio, per quanto grande sia, è somma di un mattone, più un mattone, più un mattone ...; un capitale è somma di un euro, più un euro, più un euro ...; un euro è somma di un centesimo, più un centesimo ... Una vita per quanto lunga sia è lunga un anno, più un anno, più un anno ... Un anno è lungo un mese, più un mese, più un mese ... Un mese è lungo un giorno, più un giorno, più un giorno ... Un corpo è somma di una cellula, più una cellula, più una cellula ... Il numero 1 è alla base di ogni calcolo: si pensi al pallottoliere che si donava ai bambini, basato sulla singola pallina che si aggiungeva o si sottraeva alle altre ...

Nel sistema binario usato in informatica tutto procede sulla base dell’1 che significa sì. La forma dell’1 che assomiglia al dito, al bastoncino usato per semplici calcoli sommatori nel sistema più antico di computo. Ma anche l’antica Roma, la cui civiltà giunse ai vertici che sappiamo, conservò nei segni numerici memoria di questo tipo semplice di calcolo: I, II, III, un dito, due dita, tre dita; il V è stilizzazione della mano aperta con le dita tese e divaricate, in pratica 5 dita disposte a ventaglio. Il 4 è V – I; il 6 V + I, cioè le cinque dita più uno, così il VII, l’VIII. E la X che sta per il dieci? Chiaro! Le due mani stilizzate distese e congiunte al vertice, cioè V V = X. Non c’entra nulla

quindi con la lettera X.

L’1 è teologicamente Dio, inteso come unità da cui sgorgano i molteplici aspetti della realtà creata: *ego sum Alpha et Omega*, si legge nelle Scritture e l’interpretazione è che Dio è principio e fine di ogni cosa, cioè è il Tutto. E’ da sottolineare come *alpha* sia sì la prima lettera dell’alfabeto, ma anche il simbolo dell’1 nella numerazione greca, il che implicitamente ribadisce il concetto dell’1 come base del tutto, unità e molteplicità, di cui esso indica l’elemento. In fondo l’*uno* può essere davvero simbolo dell’essenza dell’Universo, dell’atomo da cui ogni realtà fisica è generata. A proposito, chi ricorda l’etimologia di atomo? Essa rimanda al concetto dell’indivisibilità, cioè dell’elemento semplice, che non si può dividere: *a-temno*= non taglio, non fendo, cioè non suddivido. E la storia del XX secolo, come la cronaca dei nostri giorni, ha dimostrato ampiamente i disastri provocati dagli ordigni basati sulla fissione dell’atomo, o meglio del suo nucleo. E’ chiaro, quando a compiere l’operazione sia qualche apprendista stregone.

E per finire un’ultima curiosità matematica sull’*uno*:

$$5 + 6 = 11$$

$$55 + 56 = 111$$

$$555 + 556 = 1.111$$

$$5.555 + 5.556 = 11.111$$

$$55.555 + 55.556 = 111.111 \text{ ecc.}$$

*fdc*

# SI SONO DIPLOMATI

**Daniele Becuti** diplomato presso l'Istituto N. S. Delle Grazie di Nizza M.to, indirizzo: Liceo scientifico. Daniele è nipote di Ernestino

**Petar Gjorgjev** diploma di Maturità professionale per l'installazione e la manutenzione di apparati e impianti civili e industriali, presso l'Istituto Rita Levi Montalcini di Acqui Terme. Petar è figlio di Jadranka

**Lisa Bigliani** diplomata presso l'Istituto Nicola Pellati di Nizza M.to, indirizzo: Amministrazione, Finanza e Marketing. Lisa è figlia di Renzo

**Tommaso Giudici** diplomato presso l'Istituto Nicola Pellati di Nizza M.to, indirizzo: Liceo scientifico. Votazione 100/100. Tommaso è figlio di Guido, abitante in frazione Serralunga

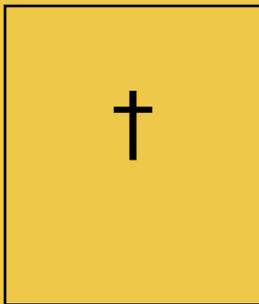
# CI HA SORRISO

**4/7/2017 Amelia Nives Niemen Bonzo** di Dimitri e di Niemen Selene (nipote di Daniela Solive)

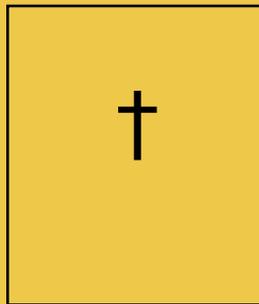
# CI HANNO LASCIATO



**Gianni Bossola**  
1930-2017



**Paolo Merenda**  
1931-2017



**Giuseppina Vico**  
1934-2017



**Rosa Calippo**  
1932-2017



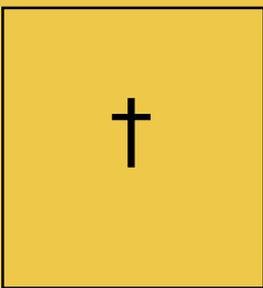
**Aurelio Brondolo**  
1928-2017



**Olmo Giusto**  
1926-2017



**Natalina Massimelli**  
1921 - 2017



**Nives Masotto**  
1937-2017